

IL CENTRO-SINISTRA E LA SITUAZIONE DEL PAESE

di FRANCO RODANO

Chiunque voglia prendere in serio e adeguato esame la presente situazione italiana, non può sfuggire a una domanda preliminare e decisiva: se cioè nei confronti dell'esperimento di centro-sinistra — che senza dubbio costituisce, oggi come oggi, l'aspetto dominante e centrale della realtà politica del nostro paese — sia davvero lecito adoperare il termine di crisi, come pure si fa ormai da ogni parte, e in caso affermativo, in che misura e in che senso lo sia.

Stando alle indicazioni dei fatti, ci sembra chiaro che non si può per nulla ravvisare, almeno sino a ora, un effettivo vacillamento della compagine governativa, un sostanziale indebolimento della maggioranza parlamentare e del blocco di partiti su cui la linea del centro-sinistra si fonda e si struttura *materialmente*. Fra le più salienti dimostrazioni concrete di tale impossibilità, basterà citare, per fare alcuni esempi, la svolta dell'elezione presidenziale, e la stessa prospettiva di un nuovo partito socialista unificato, avanzata dai comunisti.

Come è noto, in sede di scrutini per l'elezione del Presidente della Repubblica, si sono avuti essenzialmente due tentativi — da un lato, quello della destra democristiana e dei liberali, e dall'altro, in collegamento con il Partito comunista e con il P.S.I.U.P., quello della sinistra D.C. facente capo all'on. Fanfani — di pervenire a un risultato che significasse rottura, o alterazione profonda, dell'equilibrio su cui poggia lo schieramento di centro-sinistra; ma da ambedue le parti si è finito per avvertire il rischio di cadere, insistendo sui propri rispettivi divisamenti, in una soluzione a questi antipodica, mentre il prolungarsi della non casuale situazione di stallo si faceva sempre più intollerabile per tutte le forze del paese e per il prestigio stesso delle istituzioni democratiche. Ci si è dovuti quindi rendere conto, da ultimo, che ogni sostanziale modifica del predetto equilibrio minacciava una crisi generale, e si è dovuta pertanto sottoscrivere, concentrando i voti sul nome di Giuseppe Saragat, una immediata e totale riconferma dello *status quo*; di modo che si può

ben dire che il centro-sinistra è uscito dalle elezioni presidenziali notevolmente rafforzato nella sua strutturazione.

Quanto poi ai progetti per un nuovo partito socialista unificato, appare evidente che il fatto stesso di tracciare, a opera dell'opposizione di sinistra, una prospettiva a così lunga scadenza, ribadisce — quale che sia l'intrinseca validità di essa — come il presente esperimento di governo non risulti facilmente superabile, nel complessivo quadro, se non delle forze politiche esistenti, certo delle loro linee e formulazioni attuali, e come anzi in questo stesso ambito non si riesca a vedere, allo stato delle cose, come reperire i mezzi per contrapporre al centro-sinistra delle valide alternative dirette.

Tuttavia, se non è lecito — appunto perché gli avvenimenti stessi dimostrano esattamente il contrario — parlare di una crisi in senso *materiale, oggettivo*, dell'indirizzo di centro-sinistra, questa constatazione non è poi sufficiente per poter concludere senz'altro che non vi sia crisi sotto alcun profilo. In realtà, la crisi esiste, ed è grave; ma per cogliere gli esatti termini in cui essa si pone, occorre risalire a quello che può esser considerato come il momento *soggettivo* del predetto indirizzo: occorre cioè riferirsi alle finalità che questo dichiaratamente si prefigge, alle forme e ai modi in cui prende coscienza di se medesimo e della propria opera, e insomma ai presupposti ideologici secondo cui si rappresenta il proprio corso.

Non v'è dubbio che l'esperimento del centro-sinistra si sia svolto fin dall'inizio, e nel suo insieme, sotto un segno ideologico di stampo riformista. Non v'è dubbio cioè che esso si sia ispirato e s'ispiri all'aprioristica convinzione che la sola politica idonea a risolvere i problemi del paese e a garantire il suo « ordinato progresso », sia quella — ormai classicamente nota con il nome, appunto, di riformismo — che tende, per dirla in breve, a integrare nel vigente assetto del sistema sociale le *masse* lavoratrici. Un tale obiettivo, infatti, implica semplicemente una prassi di continua redistribuzione del reddito in favore di quelle *masse*, e contempla perciò una qualche azione che sia volta a incidere sulla struttura e sul comportamento del capitale, soltanto quando e nella misura in cui si renda necessario conservare le condizioni della suddetta redistribuzione integratrice; sicché ci si viene a preoccupare degli aspetti accumulativi (fino a proporsi magari, in taluni casi, anche un certo contenimento dei salari e dei consumi) solo allorché ciò risulta indispensabile per salvaguardare e ripristinare quelle condizioni medesime. E in verità,

tutte le forze da cui è composta l'attuale maggioranza — quali che siano le loro rispettive radici ideali — appaiono accomunate dal fatto di ridurre i reali e profondi problemi italiani a quelli configurabili entro un simile angolo prospettico di tipo riformista, e di non poterne quindi concepire la soluzione se non sulla scorta dei corrispondenti moduli di azione politica.

È però altrettanto indiscutibile, poi, che la concreta opera amministrativa e di governo, almeno dal momento in cui l'indirizzo di centro-sinistra è entrato, con il gabinetto Moro-Nenni, nella sua fase di dispiegata attuazione, non ha corrisposto per nulla a quell'impegno riformistico che costituisce — ripetiamo — il contrassegno ideologico di tale indirizzo, e anzi ha eluso e contraddetto un simile impegno. L'unica importante misura che potrebbe esser vista come aspetto o momento di una politica riformista coerente — la nazionalizzazione dell'energia elettrica — è stata presa invero (dal gabinetto Fanfani) proprio nel periodo preparatorio del centro-sinistra: e in realtà si è trattato di un preciso gesto politico, spregiudicatamente diretto a consentire l'avvento al governo del Partito socialista italiano. In seguito, si sono avute soltanto delle enunciazioni « programmatiche » — come il « piano Giolitti » e poi il « piano Pieraccini », o, prima, i vari accenni della « Commissione Saraceno » — le quali, non a caso relegate su un terreno diverso e separato da quello dei concreti provvedimenti governativi, non hanno sortito altro effetto, tutto sommato, che di accentuare e rendere vieppiù manifesta la contraddizione tra l'opera effettiva del governo e l'ideologia in cui essa s'inquadra.

Tralasciamo per il momento — ché sulla questione torneremo fra poco — di esaminare quale significato abbia l'appellarsi, in proposito, a semplici motivi di difficoltà « congiunturali ». Qui interessa rilevare che sino a oggi, comunque, gli indirizzi e progetti pianificatori di cui sopra, concepiti entro l'ideologia riformista ⁽¹⁾, si sono dimostrati inattuabili, tanto che il governo ha continuato a operare fuori di essi; interessa insomma sottolineare che quando le forze convergenti nell'esperimento di centro-sinistra vogliono esprimersi nei modi omogenei ai propri presupposti ideologici, i loro programmi

(1) Se vi fosse bisogno di dimostrare tecnicamente l'aderenza di programmazioni del tipo di quelle proposte dal centro-sinistra, a una politica conforme all'ideologia riformistica, basterebbe osservare come tali programmazioni partano tutte da un'ipotesi — quella di un aumento del reddito globale nella misura annua del 5% — la quale, pur non trovando riscontro nell'odierna realtà italiana, rimane in ogni caso pregiudiziale per una politica del genere.

rimangono nel cassetto, cosicché risulta effettivamente giustificato ravvisare — nel senso appunto che si è precisato poc'anzi — una crisi *soggettiva* di tale esperimento.

La novità e la singolarità della situazione che veniamo illustrando non hanno generalmente suscitato, a nostro parere, la necessaria attenzione; non è stato posto cioè nel dovuto rilievo il carattere perfino paradossale — almeno a prima vista — del fatto che una formula di governo la quale è costretta ad agire in concreto su di un piano diverso da quello su cui pur dichiara e si prefigge di muoversi, riesca, ciò nonostante, a durare e a consolidarsi. Non si è insomma colto — né quindi, tanto meno, si è spiegato — questo fenomeno davvero notevole per cui alla suaccennata, innegabile crisi del momento *soggettivo* del centro-sinistra non ha corrisposto, sia pure dopo un certo periodo, un suo *oggettivo* esaurimento, e per cui, al contrario, il centro-sinistra medesimo ha continuato, nel corso oramai di due anni, a dimostrarsi *materialmente* saldo, malgrado ogni pressione oppositoria.

Sta di fatto che tutte le forze politiche italiane risultano oggi incapaci, o incontrano, per lo meno, gravi difficoltà, a rendersi conto di un simile fenomeno e a recepirne quindi il significato e il valore. In altre parole, da ogni parte si è condotti a interpretare la situazione in cui versa il centro-sinistra, in una maniera assolutamente unilaterale, e precisamente nel senso di rilevare soltanto l'inadeguatezza che indubbiamente viene a contraddistinguere l'opera svolta dall'attuale indirizzo di governo, non appena la si guarda alla luce delle finalità ideologiche cui il centro-sinistra dichiaratamente s'ispira, e quindi la si misura col metro che queste ultime forniscono. Ma, come è chiaro, ci si sofferma così unicamente su quella che abbiamo definito come la crisi *soggettiva* dell'esperimento di centro-sinistra. Di conseguenza, non si riesce allora a vedere tutta la portata del singolare, contraddittorio fenomeno di cui si è discusso, appunto perché non si considera affatto l'altro polo della situazione, e cioè la perdurante saldezza *oggettiva* del centro-sinistra medesimo. Eppure è proprio quest'ultima condizione, in realtà, che da un lato consente ai partiti del governo di continuare a considerare la predetta crisi *soggettiva* come un fatto transitorio e facilmente superabile, mentre, dall'altro lato, induce le correnti di opposizione a ritenerla come non ancora sufficiente — sebbene, *in sé*, adeguata — a provocare il crollo della compagine governativa, e dunque le porta a credere di poter attendere che la crisi stessa giunga a maggiore maturazione.

Ora, per quanto riguarda le formazioni immediatamente e propriamente costitutive del centro-sinistra, tale loro atteggiamento è

assai facile da comprendere. È chiaro infatti che esse, non potendo ovviamente andare, di per sé, oltre la propria *forma* ideologica, non potendo superare autonomamente le categorie attraverso cui si danno ragione di se medesime, non avendo insomma, per definizione e per principio, la possibilità di considerare la propria opera da un punto di vista esterno al proprio momento *soggettivo*, tanto meno sono in grado di prendere adeguata consapevolezza, oltreché della profondità della crisi in cui versa la loro ideologia (dell'assoluta inconferenza, cioè, ormai dimostrata dagli schemi riformisti rispetto ai reali problemi del paese), anche e soprattutto del conseguente carattere contraddittorio — e quindi del riposto significato — di quella innegabile robustezza *oggettiva* del centro-sinistra, di cui tali forze sono, pure, le dirette beneficiarie.

In merito poi alle correnti politicamente esterne al centro-sinistra, e a questo infatti realmente non assimilabili neanche dal punto di vista ideologico — in merito, cioè, ai liberali e ai comunisti —, bisogna partire dalla constatazione dell'attuale impraticabilità (per quanto dovuta a motivi diversi e antitetici) delle rispettive concezioni di fondo e soluzioni *di sistema*. Sta di fatto che né gli uni né gli altri riescono oggi a trarre, a dedurre *direttamente*, dalle proprie impostazioni tipiche e caratterizzanti, una linea politica concreta, atta ad affrontare adeguatamente i presenti problemi italiani; e anzi, tale incapacità si rivela tanto maggiore quanto più quelle impostazioni vengono tenute fisse nei loro termini tradizionalmente acquisiti, non importa se per mero dogmatismo o per una prudenza conservatrice e temporeggiatrice.

Certo, almeno a nostro avviso, una simile incapacità è, nei liberali, il riflesso di un ormai insuperabile limite anacronistico, ed è misura della loro definitiva sterilità politica come vero e proprio partito, laddove per i comunisti essa sembra derivare piuttosto dal ritardo a realizzare uno sviluppo teorico all'altezza dei tempi. Ma ciò che interessa qui sottolineare è che, comunque, né gli uni né gli altri sembrano per il momento in grado di intraprendere — al fine di colmare questo intervallo, questo salto che minaccia di separarli dall'immediatezza politica — una strada diversa da quella consistente nel collocarsi anch'essi (beninteso, con opposti atteggiamenti) sul terreno del riformismo, venendo così a risolvere la propria azione in una critica piuttosto frammentaria ai vari atti di governo del

centro-sinistra, condotta in nome di quelli che agli uni e agli altri appaiono rispettivamente come i reali contenuti di un'adeguata linea riformistica.

In effetti, per la sua stessa natura empirica e suscettibile di multiformi interpretazioni e applicazioni, il riformismo si presta a esser trattato e utilizzato anche dai liberali e dai comunisti — tendendo i primi a contenerlo, i secondi a rincarlo —, ma in un modo per essi non mai definitivamente impegnativo: senza dunque che ne venga messa in gioco l'essenza delle loro posizioni di fondo. In altre parole, assumere il centro-sinistra e la sua opera sotto il loro espresso segno riformistico, per criticarne poi, sul terreno appunto del riformismo, i singoli gesti, consente alle forze d'opposizione di mantenere comunque un legame — per quanto superficiale e non veramente omogeneo alle fondamentali esigenze della situazione italiana — con il processo concreto della vita del paese, o almeno, e per meglio dire, con queste o quelle delle varie realtà sociali che concorrono a determinarlo; consente insomma alle predette forze di conservare in qualche modo una certa presa e incidenza su tale processo, così da guadagnare tempo e da sfuggire per intanto alla necessità — in cui altrimenti, allo stato degli atti, si troverebbero — di dovere scegliere fra l'entrare in contraddizione con i propri principi, o tentarne delle realizzazioni oggi come oggi inopportuni ed estremistiche, ovvero rassegnarsi, in definitiva, alla sterilità politica: alternative tutte, come è ovvio, parimenti letali.

Si può affermare pertanto che le forze d'opposizione si trovano praticamente sospinte e pressoché costrette, allo stato delle cose, ad accettare quella tematica riformista nel cui quadro l'esperimento di centro-sinistra, per i rilevati motivi ideologici, presenta al paese la propria opera di governo: attualmente, questo appare invero come l'unico atteggiamento che tali forze possano adottare, perché risulta il solo che sia per esse non rovinoso e che, a un tempo, sia socialmente sopportabile. Ma una volta ridottisi di fatto entro una simile tematica, liberali e comunisti non sono più in grado, come è ovvio, di esercitare la propria opposizione se non in nome di quello che appare loro, dai rispettivi punti di vista, quale retto, « vero », positivo riformismo, se non nel senso cioè di denunciare il centro-sinistra come inadeguato a realizzare un obiettivo del genere: sicché necessariamente finiscono poi per sostenere che tale inadeguatezza può essere eliminata solo sulla base di un diverso equilibrio politico, attraverso una formula di governo poggiante sul Partito liberale in funzione anticomunista, o viceversa.

Tutto ciò allora ribadisce che, almeno per il momento, anche i partiti d'opposizione — proprio in quanto rimangono praticamente all'interno, ripetiamo, di quell'impostazione riformistica che non è del resto se non la proiezione ideologica dell'attuale esperimento di governo — altro non riescono a vedere e a rilevare, della presente realtà politica italiana, che la semplice crisi *soggettiva* del centro-sinistra, configurata dai comunisti — « per difetto » — come insufficienza rispetto all'impegno riformistico, e dai liberali poi — « per eccesso » — come il risultato dell'incongrua minaccia, magari per ora solo potenziale, di provvedimenti inconsulti ed eversivi. In ambedue i casi, perciò, non si sa comunque intendere il significato profondo della contraddizione determinata dalla permanente saldezza *oggettiva* del centro-sinistra medesimo, né tanto meno si sanno trarre, dall'esistenza di questa contraddizione, delle conseguenze di generale validità.

È dunque da registrare una complessiva incapacità delle forze politiche italiane a rendersi conto dei veri termini della fase presente. Rimane loro del tutto celato il fatto che l'esperimento di centro-sinistra non si risolve per intero nelle forme ideologiche entro cui è concepito; che esso non è seccamente riducibile al suo momento *soggettivo*; che quest'ultimo, ben al contrario, pur risultando naturalmente — come sempre accade — l'elemento più vistoso, è però quanto mai lontano dal costituire l'aspetto essenziale e determinante della situazione.

Del resto, se ciò non fosse vero, se quel momento *soggettivo* che, non si dimentichi, è da tutti riconosciuto in crisi, fosse il solo aspetto da tenere in considerazione, come spiegare allora l'*obiettiva* continuità e solidità dell'attuale formula di governo, che pure è un dato innegabile della situazione presente? Un simile elemento di fatto, del quale è evidente la centrale importanza, non deve forse avere la sua giustificazione e la sua ragione? Anzi, non è forse logico ipotizzare che esso affondi delle precise radici nella realtà del nostro paese, e che sia espressione di aspetti decisivi di quest'ultima, con i quali è necessario fare positivamente i conti?

È strano, a dir poco, che non siano stati posti finora, col dovuto rilievo, interrogativi del genere; ma è comunque chiaro, d'altra parte, che senza una sufficiente risposta a tali interrogativi, si continuerà a ignorare la vera natura e il significato effettivo del centro-sinistra.

Di conseguenza, poi, si rimarrà altresì incapaci di dar luogo almeno a un iniziale processo di formazione — se non a una esplicitazione immediata e dispiegata — di un momento *soggettivo* diverso da quello mutuato dall'ideologia riformista, e quindi di categorie meno impossibili rispetto alla realtà politica in atto, più vicine cioè a poter fornire una rappresentazione coerente di tale realtà e strumenti adeguati per incidere risolutivamente su di essa.

È quasi superfluo sottolineare, pertanto, la particolare gravità di questo stato di cose. Il pratico rinchiudersi dei vari partiti — quale in un modo, quale in un altro — entro i meri aspetti di superficie della situazione data, la loro tendenza, insomma, a rimanere entro il *caput mortuum* di tale situazione, ossia all'interno di quell'ideologia riformistica che oltretutto, appunto per la sua astrattezza, è in via di decomposizione, finiscono per determinare, come si fa sempre più chiaro, un vero e proprio vuoto politico generale.

In questo senso e per questi motivi bisogna allora riconoscere come si vada ormai profilando, più che una specifica crisi del centro-sinistra, una decadenza complessiva dell'intero sistema dei partiti, e perciò della vitalità e del significato del medesimo ordinamento democratico in quanto tale. Le stesse forze di opposizione, del resto, cominciano a rendersi conto, in qualche modo, di una simile minaccia. Non a caso esse sembrano avvertire, negli ultimi tempi, il rischio di insistere — nei modi poc'anzi illustrati, e d'altronde, per quanto si è detto, non facilmente sostituibili — su una critica troppo serrata al centro-sinistra; e non a caso si verifica che, mentre i liberali allentano la loro posizione di polemica e di rifiuto per cercare piuttosto un maggiore inserimento nel gioco politico in atto, i comunisti poi, affacciando, come già accennato, la prospettiva di un partito socialista unico, si studiano di preparare, sia pure a lungo termine, una soluzione democratica di ricambio.

Accade spesso che, nei momenti di stasi e di incertezza del processo politico, le comuni insufficienze pratiche e teoriche vengano coperte facendo discendere ogni questione sul tappeto da qualche rilevante difficoltà — sia essa di ordine internazionale o interno — che, per quanto non se ne possa negare l'esistenza, perviene però in tal modo ad assumere dimensioni sproporzionate, trasformandosi in un irrazionale spauracchio, in una sorta di mostro favoloso, in una Medusa insomma, da cui tutti, chi più e chi meno, sono facilmente

portati a lasciarsi abbacinare, appunto perché qualunque incapacità o inadeguatezza può trarne una sia pur apparente giustificazione.

Non fa quindi meraviglia che una ben determinata apparizione medusea sia venuta a riempire puntualmente di sé quel vuoto politico di cui — come abbiamo sottolineato — soffre oggi il nostro paese. E in verità, i provvedimenti governativi, le polemiche della stampa, l'opera dei partiti di centro-sinistra e di quelli stessi dell'opposizione, non sono forse rimasti dominati, negli ultimi due anni, dal tema delle difficoltà « congiunturali », al punto che queste hanno finito per divenire un vero e proprio *mito*, al di là di ogni loro effettiva rilevanza?

Non adoperiamo certo il termine di *mito*, si badi bene, per sostenere che la « congiuntura » sia soltanto una mera invenzione pretestuosa, bensì per porre in risalto come si sia finito per riportare a essa, pressoché esclusivamente, e in ogni caso, ben oltre la misura del lecito, non solo quanto va accadendo in Italia dall'inizio dell'esperimento di centro-sinistra, ma anche e soprattutto quei fenomeni economici e sociali di fondo che evidentemente, per definizione, con la « congiuntura » non hanno nulla a che fare. Ora, che la mitologia « congiunturale » sia realmente il contrassegno e l'espressione di una situazione di ristagno e di vuoto politico, ci sembra dimostrato *ad abundantiam* dai caratteri che, nel quadro appunto di tale mitologia, sono venute ad assumere — e di necessità — tanto l'azione del governo quanto quella dei vari partiti: la prima si è ridotta infatti (per il suo stesso, tipico andamento pendolare, oscillante cioè fra alcuni provvedimenti antinflazionistici e altri diametralmente opposti, comportanti prospetticamente nuovi rischi inflattivi) in un sostanziale immobilismo, e la seconda è caduta in un'analogia staticità e sterilità, cui non sfuggono neanche le correnti di opposizione, le quali invero, pur nell'imputare la « congiuntura » a errori del centro-sinistra, finiscono comunque per subirla anch'esse — e ne vedremo fra poco il motivo — come tema predominante e onniassorbente.

Ma se così stanno le cose, se cioè — giova ripetere — la copertura mitologica cui si fa generale ricorso nel presente periodo assume, piuttosto che altre forme, proprio quella di una ipostatizzazione delle difficoltà « congiunturali », non può evidentemente trattarsi di un puro caso, bensì di un fatto connesso in maniera diretta con la natura specifica delle questioni che, in quanto non sufficientemente riconosciute né adeguatamente affrontate, sono e rimangono al fondo dell'attuale situazione di vuoto politico. E precisamente, dunque, poiché la tematica imbastita attorno alla « congiuntura » si colloca,

ovviamente, sul terreno economico, ciò indica come a questo medesimo terreno debba appartenere il problema oggi centrale e decisivo per il nostro paese.

È possibile allora, sulla scorta di queste osservazioni, specificare ulteriormente quanto si è detto in precedenza circa la crisi *soggettiva* della politica di centro-sinistra e circa il fenomeno, indubbiamente contraddittorio e apparentemente inspiegabile, dell'*obiettivo* vigore di tale stessa politica.

Posto infatti che al di sotto della mitologia congiunturalistica non possa non stare un problema economico di vitale importanza, una prima deduzione si impone immediatamente: la causa determinante dell'esistente crisi *soggettiva* dovrà evidentemente risiedere in quel problema medesimo; e questo, quindi, si configurerà come del tutto lontano dal poter essere riconosciuto e risolto in base agli schemi dell'impostazione riformistica, e cioè in base al modulo ideologico in cui — non lo si dimentichi — il centro-sinistra prende soggettivamente coscienza della propria azione e dei propri fini.

È insomma del tutto verisimile che il mito della « congiuntura » copra la netta incapacità delle categorie riformistiche oggi predominanti, nonché a risolvere, almeno a comprendere con una qualche approssimazione quegli aspetti e problemi economici che sono nodali per il processo di sviluppo della democrazia italiana. In altre parole, la mitologia « congiunturale » coprirebbe semplicemente l'ormai indubitabile crisi, nel nostro paese, del riformismo come tale.

Ora, è proprio in quanto tutte le correnti politiche — insufficienti o non ancora preparate ad affrontare simili aspetti e problemi — sono oggi condotte a ripiegare sul terreno del riformismo, è proprio per questo che si continua ad avere universalmente bisogno della suaccennata copertura. E in realtà, la mitologia « congiunturale », consentendo di sfuggire per il momento a questioni siffatte, di attribuire un carattere transitorio alle loro manifestazioni, di rinviare dunque la necessità di proporre delle soluzioni radicali, destinate a incidere sull'attuale sistema per modificarlo profondamente, permette, con ciò stesso, ai vari partiti di rimanere ancorati a quella medesima tematica riformista che, altrimenti, rivelerebbe di colpo la sua inconsistenza.

Possiamo quindi spiegarci come ciascuna delle forze politiche italiane adoperi sino in fondo tale mitologia, nel modo più conforme alla propria rispettiva posizione. I partiti al governo tendono — e

ben lo si comprende — a riportare seccamente ogni questione sul tappeto alla « congiuntura », intesa come una semplice anche se malaugurata parentesi nel corso evolutivo della prassi riformistica. I partiti di opposizione poi, dal canto loro, non fanno molto di più. Essi indicano nella « congiuntura » la conseguenza dell'incapacità del centro-sinistra ad attuare un riformismo adeguato e corretto: i comunisti, precisamente, denunciano la debolezza del governo, i suoi timori, le sue esitazioni a deliberare delle riforme degne del nome, mentre i liberali adducono invece i suoi eccessivi propositi riformistici, minaccianti di paralizzare la vita economica per il semplice fatto di venire enunciati; ma in tal modo, gli uni e gli altri si limitano parimenti a conferire agli attuali problemi italiani un mero carattere « congiunturale », in quanto ritengono che uscire da essi altro non significhi che uscire, appunto, dalla « congiuntura », sostituendo l'attuale formula governativa che ne è responsabile ⁽²⁾. In ogni caso, tutti i partiti, sia quelli al governo, sia quelli all'opposizione, mantengono così aperta — utilizzando cioè il mito congiunturalistico nei modi predetti — almeno la possibilità di continuare a parlare in termini che presuppongono una prospettiva di riformismo; il che risulta, per le ragioni suesposte, a tutti i partiti necessario, anche se poi il riformismo stesso, in concreto, è, come abbiamo visto, chiaramente in crisi.

Con tali considerazioni, tuttavia, abbiamo lumeggiato solo un aspetto della situazione, intrattenendoci cioè unicamente sul rapporto che intercorre fra la generale adesione al mito della « congiuntura » e quella crisi *soggettiva*, ideologica, di cui il quadro politico italiano soffre oggi in maniera altrettanto generale. Resta ora da sottolineare che, d'altro lato, i partiti italiani non avrebbero comunque alcuna possibilità di mantenersi tanto a lungo — nei rispettivi termini e modi — entro la tematica « congiunturale » e di trarne,

(2) I comunisti, è vero, quando propongono le grandi riforme — le « riforme di struttura » — dimostrano indubbiamente di avvertire l'esistenza, sottesa alle « difficoltà congiunturali », di problemi economici di fondo. Ma poiché essi vengono poi ad affermare di fatto che dalla mancata realizzazione delle riforme stesse — riforme nelle quali consiste, per loro, la soluzione dei problemi economici essenziali — è derivata, semplicemente, una « cattiva congiuntura », è chiaro che essi finiscono pur sempre per rimanere soltanto su quest'ultimo terreno, ritenendo anzi che tutto possa sistemarsi attraverso un qualche cambiamento di carattere politico, in sede parlamentare o, magari, governativa.

variamente adoperandola, un così durevole alibi a copertura della comune crisi *soggettiva*, se non godessero, malgrado quest'ultima, di un vigore materiale che, consentendo loro di sopravvivere al vuoto politico in cui pur viene a risolversi la loro azione, permette a essi di rimanere in una posizione che, tutto sommato, può definirsi di attesa.

Il mito della « congiuntura » — quale tema *soggettivamente* centrale nell'attuale situazione italiana, appunto in quanto mimetizzazione delle carenze teoriche che la caratterizzano — trova dunque la sua condizione permissiva nella sostanziale fermezza del sottostante momento *oggettivo*, vale a dire nella solidità intrinseca del presente equilibrio politico, e insomma nella stabilità del complessivo sistema costituito dal centro-sinistra e dalle sue relazioni con i partiti di opposizione. Ma ciò significa allora che quel fondamentale problema economico cui si è fatto cenno poco sopra — rivelato dallo stesso *escamotage* che il mito « congiunturale » rappresenta nei suoi confronti — dev'essere poi di natura tale da comportare non già la liquidazione, bensì la permanenza e la continuità delle principali posizioni politiche italiane, e precisamente, *in un primo tempo almeno*, entro quei loro reciproci rapporti che si stabiliscono sulla base del centro-sinistra.

In altre parole, il fenomeno, da noi posto in luce, del materiale prolungarsi dell'esperimento di centro-sinistra ben oltre la crisi della sua *forma* ideologica, induce a ritenere che ognuna delle forze sul cui dialettico equilibrio poggia tale esperimento, rappresenti in modo obiettivo, al di là di quella crisi — e, si direbbe, indipendentemente da essa —, un aspetto necessario alla soluzione del nostro problema economico di fondo, e che quindi per questa soluzione possa risultare essenziale appunto, sia pure come dato di partenza, un siffatto equilibrio.

È dunque indispensabile, a questo punto, intraprendere un'analisi, sia pur succinta, intesa a individuare i termini effettivi di quel problema economico che tanti indizi fanno presumere come decisivo, oggi, per il nostro paese. Solo attraverso tale analisi, infatti, ci si potrà rendere pienamente conto di quella singolare contraddizione di cui si è già discusso, per cui alla crisi del momento *soggettivo* del centro-sinistra — ripetiamolo ancora una volta — non ha per nulla corrisposto, né corrisponde, una parallela crisi *oggettiva*. Un'analisi del genere, inoltre, proprio perché è la più idonea per condurre alla comprensione di ciò che rappresenta realmente, *oggettivamente*, la linea di centro-sinistra, può aprire al tempo stesso la strada per uscire dalla generale cristallizzazione nella mitologia della

« congiuntura » e per elaborare — ai fini di un più adeguato momento *soggettivo* — dei nuovi strumenti teorici, che siano appunto all'altezza del problema economico italiano.

Che la fondamentale questione economica cui abbiamo accennato nelle pagine precedenti — e della quale dobbiamo ora renderci conto più da vicino — rimanga elusa nell'*attuale* fase politica (mediante appunto il ricorso al particolare tipo di copertura fornito da quella mitologia congiunturalistica che ha messo radice negli ultimi due anni), non vuol dire che si tratti di una questione in sé sconosciuta alle fasi anteriori della vita italiana. E in effetti, trattasi ben al contrario di un problema che, almeno nella sua forma essenziale, il nostro paese si trascina dietro da molto tempo.

È noto che sull'intero corso della storia italiana, praticamente fin dai suoi inizi, fin dal conseguimento dell'unità statuale, ha pesato un limite economico ben preciso e grave, dato dall'insufficienza delle risorse disponibili per gli investimenti, e insomma, da una cronica asfitticità del processo accumulativo. D'altra parte, molteplici e inequivocabili elementi di fatto — quali la persistente inadeguatezza del generale livello tecnologico, l'ancora scarsa produttività del lavoro, la mancanza di un grado soddisfacente di capacità competitiva sul mercato internazionale — dimostrano con evidenza come il problema dell'accumulazione permanga sostanzialmente irrisolto, e come pertanto, in ragione della palese centralità di un simile problema per qualsivoglia economia moderna, proprio in esso si debba continuare a ravvisare la questione fra tutte primaria e decisiva nella vita del nostro paese.

Ma se, come si è detto, una simile questione non è certo nuova nella sua essenza, diversi — e nettamente migliori — sono però senza dubbio, rispetto al passato, i termini e le condizioni in cui oggi essa viene obiettivamente a proporsi. Per la prima volta nella nostra storia, infatti, l'insufficienza accumulativa si rivela e si misura sulla base di un considerevole livello di occupazione, di *una sorta* di « pieno impiego », nell'ambito di un notevole sviluppo *in estensione* del sistema produttivo capitalistico.

Vero è che questo sviluppo può esser definito soltanto « notevole », e non già completo, e che quindi si può parlare di un approssimarsi al « pieno impiego » solo in quanto ci si riferisca staticamente ai confini sinora raggiunti dal modo capitalistico di produzione nel complessivo quadro nazionale. Permangono infatti, al di là di tali con-

fini, sotto l'egida cioè di rapporti pre-capitalistici, vaste zone di forza-lavoro impiegata a un livello di efficienza scarsissimo, come si verifica in special modo nelle campagne e nel « settore terziario »; e permangono altresì, sotto la protezione di vecchie forme sociali, larghe categorie — come soprattutto quella delle donne occupate solo in famiglia, o non occupate affatto — per le quali il termine di forza-lavoro può essere adoperato unicamente in un senso « potenziale ». Resta però acquisito che il moderno sistema di produzione ha oggi raggiunto, nel paese, dimensioni ben più ampie in confronto con quelle anche di non molti anni fa, e che le energie lavorative comprese entro queste sue nuove dimensioni, hanno finito per essere effettivamente cospicue.

Certo, e più volte lo abbiamo sottolineato nei fascicoli precedenti, tale nuova situazione — a causa della tensione che provoca sul mercato della forza-lavoro, con il conseguente, relativo rincaro di quest'ultima, e a causa dunque del parallelo, pesante aumento della domanda interna per consumi — comporta innegabilmente, da un punto di vista immediato, alcuni ben determinati riflessi negativi in relazione a quel problema primario e pregiudiziale, che continua a esser dato, per la nostra economia, dalla necessità di un deciso incremento dell'accumulazione. Interessa però qui rilevare soprattutto che, comunque, questo medesimo, annoso e anzi pressoché secolare problema viene a collocarsi oramai — appunto in virtù di un simile allargamento dell'area capitalistica e dell'occupazione di lavoro in forme moderne — entro un contesto non più gramo e primitivo, non più tale da costringere la nostra vita economica in limiti ristrettissimi e affatto inibitori, bensì ricco di un nuovo respiro e di dinamiche possibilità.

Finalmente, insomma, lo storico problema della nostra economia post-unitaria — l'insufficienza, ripetiamo, del meccanismo accumulativo — può essere affrontato su un piano moderno, avanzato, maturo, e cioè in quelle medesime condizioni di consistente sviluppo *estensivo* che da tempo sono state raggiunte in altri paesi di più antica e organica formazione capitalistica.

In concreto, e più precisamente, tale nuovo stato di cose esercita una duplice incidenza sul problema dell'accumulazione. Da un lato, infatti, la soluzione di quest'ultimo è richiesta e sollecitata di continuo dallo stesso attuale sviluppo *estensivo*, e proprio ai fini del suo consolidamento e allargamento. In condizioni democratiche, invero, all'interno di una situazione caratterizzata — come si è accennato poc'anzi — da un'affermazione larga ma non ancora totale

del modo di produzione moderno, e quindi da un « pieno impiego » parimenti non integrale né definitivo, non può non manifestarsi socialmente una spinta incessante a che si determini un processo per cui si vengano a spostare continuamente siffatti limiti, e per cui si venga ad assorbire man mano tutta quella forza-lavoro che rimane ancora occupata a un livello pre-moderno o addirittura non occupata: ed è ovvio che un processo del genere non può essere garantito se non attraverso maggiori investimenti, e quindi appunto mediante una più ampia accumulazione. E però, dall'altro lato, quel medesimo sviluppo *estensivo* è già in grado, anche nella misura fin qui raggiunta, di offrire apprezzabili possibilità materiali non solo in ordine alla risoluzione di quel problema di ulteriore assorbimento di lavoro, del quale immediatamente sottolinea, come si è visto, l'urgenza e l'indilazionabilità, ma anche di quell'altro, imponente problema di accumulazione che poco sopra si ricordava, e che discende innanzitutto dalla necessità di risolvere le fondamentali questioni del recupero competitivo, del progresso tecnologico e dell'incremento della produttività del lavoro. E infatti, esattamente perché, in ogni caso, buona parte della vita economica nazionale è pervenuta a svolgersi in un quadro avanzato e maturo, e perché larghe aliquote delle energie lavorative hanno fatto dispiegato ingresso in una produzione di tipo moderno, si può concludere che esiste oramai un'adeguata piattaforma capace di fornire risorse sufficienti per alimentare l'insieme di quel formidabile sviluppo accumulativo di cui oggi il paese ha bisogno.

Giova a questo punto sottolineare come i termini, diversi e inegabilmente superiori rispetto al passato, entro cui si propone oggi il fondamentale problema economico italiano, oltre al loro evidente valore sul terreno medesimo dell'economia, rivestano altresì un significato di importanza capitale, e — non è azzardato aggiungere — obiettivamente rivoluzionaria sul terreno sociale e politico, per la luce affatto nuova che l'esigenza di risolvere alfine quel problema viene conseguentemente a ricevere di fronte a tutte le forze del paese, di fronte alla nazione nel suo complesso.

Al riguardo si consideri che l'attuale sviluppo *estensivo* di una produzione di tipo moderno, proprio perché è giunto a investire in larga e decisiva misura la vita economica del paese, proprio perché è venuto a interessare, direttamente o indirettamente, la totalità delle

energie lavorative — in parte già pienamente inserite entro tale tipo di produzione, e in parte tese a entrarvi —, acquista oramai un'immediata e corposa dimensione nazionale. Un simile sviluppo conferisce quindi un carattere analogo — non più semplicemente di settore o di classe, ma, appunto, generale e nazionale — alle esigenze che gli sono connesse, e dunque innanzitutto a quella nodale questione accumulativa cui esso risulta strettamente e doppiamente legato, in quanto, come si è detto, ne condiziona la soluzione e rimane da questa, a un tempo, condizionato.

In altre e più precise parole, non è ulteriormente sostenibile che il problema dell'accumulazione sia di esclusiva competenza di una sola classe: che esso cioè possa ancora venir trattato in proprio dalla borghesia. Quest'ultima ha cessato in realtà, per i motivi testé accennati, di essere l'unica classe prioritariamente e più direttamente interessata alla modernizzazione e al potenziamento dell'economia nazionale, e ha finito quindi di essere protagonista egemonica del processo accumulativo. Ben al contrario, la borghesia ha dimostrato definitivamente — e su questo aspetto torneremo in seguito — la sua incapacità a garantire davvero la soluzione del problema accumulativo: lo ribadisce con lapalissiana evidenza il fatto stesso che questo problema deve ancora essere risolto.

È anzi un dato storico incontestabile che sino a quando la vita economica — e politica — del paese è rimasta sotto l'egida della borghesia, ha continuato malgrado tutto a sussistere una situazione di complessiva arretratezza, di occupazione troppo limitata, di scarsità di risorse, che ha reso per decenni di un'estrema difficoltà oggettiva l'impostazione in termini adeguati e con mezzi sufficienti della fondamentale questione economica italiana. Ed è altrettanto innegabile, d'altro lato, che lo sviluppo *estensivo* di cui si è discusso — grazie al quale detta questione può oggi essere affrontata su basi materiali molto più idonee — ha seguito il tramonto, nel secondo dopoguerra, di ogni esclusivo dominio borghese, e ha avuto luogo successivamente all'instaurazione e al consolidamento dell'attuale assetto democratico. Il che, evidentemente, non può essersi verificato per puro caso, e indica invece l'esistenza di un chiaro rapporto — sul quale, comunque, ci soffermeremo più attentamente in appresso — fra il decisivo allargamento, in Italia, di una produzione e di un'occupazione a livello moderno, e il poderoso avvento sulla scena del paese delle forze democratiche e popolari: indica, cioè, nel primo fenomeno il portato economico del secondo.

Ecco perché il borghese non può più addurre le sue esigenze e

i suoi compiti di funzionario del capitale, come giustificazione di un meccanismo di distribuzione della ricchezza nazionale a suo esclusivo vantaggio e sotto la sua esclusiva gestione, e insomma non può trovare in tali compiti ed esigenze l'avallo di un potere economico — e politico — destinato a rimanere nelle sue mani. Di fatto, l'allargamento e l'intensificazione del processo accumulativo, poiché sono oramai fondati sull'insieme delle ricchezze, delle energie, delle capacità lavorative del paese, sono divenuti appunto interesse di tutto il paese, e solo nelle mani della nazione sta la possibilità di difenderli e di proseguirli.

Il problema dell'accumulazione, dunque, può ben considerarsi, oramai, come problema dell'intera democrazia italiana in quanto tale. Ma proprio per tutto ciò, proprio per i nuovi termini e per la nuova dimensione nazionale e democratica entro cui è venuto a configurarsi lo storico nodo della nostra economia post-unitaria, è lecito ribadire che sussistono oggi le condizioni obiettive per poter seguire l'unica strada che al riguardo si dimostra sufficiente.

Trattasi invero di promuovere un'eccezionale mobilitazione di tutte le risorse del paese, e di garantire una loro razionale utilizzazione per adeguati investimenti in senso tanto *estensivo* quanto *intensivo*: diretti cioè sia a portare a livello moderno anche quella parte dell'economia nazionale che è rimasta in situazione arretrata, sia ad aumentare ulteriormente le capacità dei settori avanzati, ma sempre in necessaria correlazione col primo obiettivo, e dunque in base a delle scelte e a degli indirizzi che metodicamente ne tengano conto.

Ora, una mobilitazione e un'utilizzazione siffatte delle ricchezze e delle energie del paese, se da un lato comportano indiscutibilmente una strutturazione « programmata » del corso economico ⁽³⁾, implicano d'altro lato — come è egualmente indubbio — che ogni ulteriore istanza redistributiva, ogni spinta a nuovi aumenti del consumo, rimangano strettamente subordinate alla « programmazione » medesima, e restino anzi predeterminate nei limiti da essa consentiti. Condizioni queste, però, che evidentemente potranno essere raggiunte solo se il nuovo carattere nazionale e democratico acquisito dal fine che esse debbono condurre a conseguire, trovi la sua piena ed esplicita espressione politica e sociale: solo qualora, insomma, l'in-

(³) Per tale aspetto, rimandiamo al saggio « Il problema della programmazione in Italia » (n. 4 di questa rivista).

tiera democrazia italiana — che dispone delle capacità economiche necessarie — si sappia dare quel vigore politico che è indispensabile al conseguimento di un così grande obiettivo.

Questo breve richiamo del problema economico nodale per il nostro paese, e questo accenno ai termini nuovi, e positivi, in cui esso viene oggi a configurarsi, ci consentono di chiarire e di precisare ancora meglio quanto abbiamo osservato in precedenza intorno all'esperimento di centro-sinistra, e soprattutto intorno alla peculiare contraddizione fra la crisi *soggettiva* di tale esperimento e l'*oggettiva* vitalità che continuano a dimostrare gli equilibri politici su cui esso si fonda, e insomma l'intero sistema di partiti che ne costituisce la materiale piattaforma.

Come si è illustrato alcune pagine prima, il momento *soggettivo* del centro-sinistra è dato da quella tematica riformista che, mentre esaurisce ideologicamente i partiti al governo, viene poi di necessità accettata anche da quelli all'opposizione, sicché alla fine risulta patita, in un modo o nell'altro, dall'insieme delle forze in gioco. Ma una simile tematica, poiché conduce — come pure si è sottolineato — a basarsi essenzialmente sulle istanze redistributive, assumendole, in maniera immediata e quasi automatica, come l'aspetto politico-sociale determinante, e poiché quindi pone quale fine primario e sostanzialmente esclusivo quello di allargare all'indefinito i consumi, si rivela dunque, per principio, non solo insufficiente, ma affatto estranea, e anzi addirittura impeditiva, rispetto all'ormai indifferibile soluzione di quel centrale problema della nostra economia che è, invece, un problema di accumulazione, di investimenti. Nella misura, allora, in cui si insiste a concepire secondo moduli riformistici la presente realtà economico-sociale, o comunque a impostare la propria azione concreta sulla scorta di moduli siffatti, è inevitabile che si cada in un assoluto distacco dai termini effettivi della situazione; ed è perciò fatale che si rimanga succubi di una crisi *soggettiva* davvero grave, e che ci si riduca realmente a un completo vuoto politico, a malapena celato dal mito della « congiuntura ».

D'altra parte, rimane pur sempre indiscutibile che le varie forze partecipanti, dall'interno o dall'esterno, ai complessivi equilibri su cui poggia il centro-sinistra, conservano — quali che siano le loro astrattezze ideologiche o insufficienze teorico-pratiche — il proprio materiale mordente. Ma oramai, dopo tutto ciò che si è rilevato, possiamo quanto meno avanzare, a spiegazione di un simile dato di

fatto, la tesi che le predette forze, essendo in ogni caso espressione del grande processo democratico del secondo dopoguerra nei suoi vari aspetti e momenti, non possano non avere solide radici proprio nella situazione di relativo « pieno impiego » che di quel processo rappresenta, come già si è accennato, il *pendant* economico.

Ecco dunque, a nostro avviso, il motivo profondo della saldezza *oggettiva* dell'esperimento di centro-sinistra e del sistema di partiti con cui esso è in rapporto. Malgrado le loro innegabili e gravi carenze *soggettive*, tale esperimento e tale sistema sono manifestazione diretta e corposa di quella nuova dimensione *estensiva* — avanzata e matura dal punto di vista economico, largamente democratica e popolare sul piano politico — assunta negli ultimi anni dall'economia italiana. Essi sono anche, perciò, immediata e materiale garanzia che tale dimensione, oggi raggiunta, non venga compromessa o, peggio ancora, perduta ⁽⁴⁾: e nel fornire una garanzia siffatta, essi svolgono, come è chiaro, una funzione vitale, dal momento che proprio questi nuovi termini economici e politici, mentre conferiscono finalmente, fuori da ogni retorica nazionalistica come da ogni esclusivismo di classe, un carattere profondamente nazionale al problema accumulativo, assicurano nel tempo stesso, in ordine alla sua soluzione, ampi e adeguati margini, altrimenti inconcepibili, e difatti prima inesistenti.

Ci rendiamo conto, a ogni modo, come la spiegazione testé affacciata in merito alla perdurante solidità *oggettiva* del centro-sinistra, non possa apparire, per ora, che una semplice ipotesi. Invero, al fine di giustificare tale spiegazione in maniera sufficiente, occorre dimostrare quella che sin qui è stata più che altro, da parte nostra, una enunciazione: occorre cioè comprovare che, realmente, all'attuale con-

(4) Come dimostrano infatti le stesse discussioni e polemiche in corso, i partiti al governo e quelli di opposizione, con la sola eccezione dei liberali, si rifiutano tenacemente di disgiungere — il che significherebbe poi, inevitabilmente, contrapporre — le esigenze dello sviluppo *intensivo* (per quel tanto, beninteso, in cui è dato loro di riconoscerle entro un contesto riformista) dalla necessità di mantenere il livello raggiunto dall'occupazione. Si rifiutano insomma di soddisfare le predette esigenze sul solo terreno e con i soli mezzi (né altri, però, se ne possono configurare entro quel medesimo contesto) inerenti a un esclusivo criterio di efficienza aziendale nei settori più avanzati, e di trascurare quindi i problemi di disoccupazione implicati, immediatamente e in prospettiva, da un simile criterio. E così facendo, assumono un comportamento che sarebbe senz'altro giusto, se non si risolvesse poi nel proporre — esplicitamente o implicitamente — delle mere soluzioni intermedie e di compromesso, come tali inadeguate, e destinate anzi a rivelarsi negative se protratte all'infinito.

figurazione del problema economico italiano — a quel rilevante sviluppo *estensivo* che ne è oggi decisiva connotazione e che pone ormai le condizioni per risolverlo — si è pervenuti non solo parallelamente, ma attraverso e a causa di un processo democratico che di necessità doveva concludersi, come in effetti si è concluso, nei presenti equilibri politici, nella vigente sistemazione dei rapporti tra le forze che sono state e che sono le protagoniste di tale processo.

È evidente pertanto che l'esigenza di fornire una dimostrazione del genere ci conduce sul terreno dell'indagine storiografica. E trasferendoci allora su un tale terreno, ci sembra giusto partire, in questa nostra rapida analisi a carattere storiografico, da quel quindicennio della storia italiana, che a buon diritto prende nome da Giovanni Giolitti. Più precisamente, crediamo necessario soffermarci sugli ultimi anni di questo periodo: gli *anni di svolta* della crisi libica, e del maturarsi, quasi precipitoso, di quel processo — sociale, politico e ideologico — che sboccherà nell'interventismo e nella partecipazione del nostro paese alla prima guerra mondiale. In questo scorcio di tempo infatti, e proprio a causa della stessa logica di fondo dell'operazione giolittiana, il problema economico italiano viene ad acquisire una nuova fisionomia; esso si presenta cioè, se non certo con le connotazioni attuali, dominato, però, e in ogni caso condizionato nella maniera più stretta, dalla necessità di risolvere la questione di un'intensificazione massima, e di un allargamento, del processo accumulativo: quella medesima, appunto, che ancora oggi rimane decisamente sul tappeto.

Possiamo ben dire che Giovanni Giolitti impostò tutta la sua politica — con un intuito e una fermezza senza dubbio notevoli — in funzione delle due determinanti difficoltà, delle due vere e proprie *strozzature*, che, sul finire dello scorso secolo, angustiavano pesantemente la vita del paese, fino a minacciarne, in seria misura, le istituzioni liberali e lo stesso tessuto unitario. L'obbligata scelta politica della sinistra parlamentare nel senso della *copertura protezionistica* — assolutamente indispensabile date le condizioni economiche in cui versava l'Italia, ultima arrivata, tra i grandi Stati europei, sull'arena della competizione internazionale — era infatti venuta sempre più rivelando due limiti precisi, e incompatibili, alla lunga, con ogni prospettiva di sviluppo e con gli stessi bisogni più immediati del paese.

In concreto, da un lato, l'iniziativa del mondo imprenditoriale

e dunque la sua capacità di assumere coraggiosamente i rischi necessari e di cogliere tempestivamente, o di far sorgere, le nuove opportunità di mercato, rimanevano depresse e a uno stadio pressoché potenziale, perché appunto — come è ovvio — intorpidite e addormentate da quel clima di « serra calda », che è proprio delle pratiche protettive. La classe che aveva, bene o male, diretto la grande impresa risorgimentale della costruzione del nostro Stato unitario, la borghesia, si trovava insomma — entro il quadro di una oggettiva e inevitabile contraddizione — come impedita e impacciata, nel suo *normale* sviluppo, proprio da quello stesso sistema di garanzie e di puntelli, che pur la tutelava nelle sue basi economiche ancora in formazione e la sosteneva nei suoi troppo precari e difficili inizi. Anzi, poiché naturalmente il protezionismo veniva nel medesimo tempo a consolidare le posizioni, in genere, di tutti i produttori di grano, e perciò anche quelle, non mai intaccate da alcun serio soprassalto giacobino, della grande proprietà fondiaria a cultura estensiva, sulla fragile consistenza e sullo scarso dinamismo della classe borghese venivano ulteriormente a gravare sia il peso economico di un sistema ampiamente dominato da situazioni e forme precapitalistiche, sia la minacciosa ipoteca politica di quelle forze sociali che, per gran parte, avevano avversato il movimento unitario, e che adesso rimanevano interessate, se non proprio a nostalgici ritorni, certo alla conservazione, a qualsiasi prezzo, delle loro residue, ma ancora rilevanti, possibilità di egemonia.

Dall'altro lato, e necessariamente, a questa sostanziale incapacità di garantire un apprezzabile ritmo di sviluppo, che caratterizzava le strutture economiche, sociali e politiche del paese, faceva puntuale riscontro la sempre più diffusa insofferenza delle popolazioni, le quali, assunta ormai, nell'inferno dell'analfabetismo, del denutrimiento e dell'attesa di un più che improbabile lavoro, la loro storica configurazione di *masse* — ossia di forze espulse ed escluse, in misura crescente, dai troppo angusti e torpidi meccanismi del sistema —, si agitavano e premevano, spesso nei modi di un primitivismo disperato, alla ricerca dell'*occupazione*.

Era dunque vero che « fatta l'Italia, bisognava adesso fare gli Italiani »; non nel senso tuttavia, paternalistico, pedagogico (e re-criminante) del gentiluomo piemontese, bensì in primo luogo nel senso, tutto materiale e concreto, di rendere gli Italiani stessi, *positivamente*, dei cittadini: di farli divenire cioè, *attraverso il lavoro*, i soggetti della nuova *legge comune*, la quale appunto nel diritto al lavoro aveva il suo fondamento ultimo, la sua non scritta ma effettiva norma di base. Di fatto, poiché invece il sistema, nelle sue forme

storiche e necessarie, si opponeva proprio a questo, ecco che il « paese reale » cominciava, nonché a distaccarsi, a divergere eversivamente da quello « legale »; ecco che la nazione, insomma, finiva per entrare in un sempre più netto e aspro contrasto con la propria storia: con quel suo recente passato, da cui pur aveva tratto la possibilità del suo stesso affermarsi.

Così la borghesia, la sola possibile classe dirigente in quegli anni cruciali, si trovava stretta, economicamente e politicamente, come nella morsa di una grande tenaglia. Essa avvertiva che la resistenza immobile delle forze sociali basate sulla proprietà precapitalistica si duplicava e si ribadiva nella pressione delle *masse*. E in realtà queste plebi, che erano ancora ben lungi dall'essere maturate a forme di vita per un qualche verso moderne, semplicemente pesavano, in maniera dannosa e inutile, sul mercato del lavoro, mentre il loro anarchismo esasperato — anch'esso sostanzialmente preborghese — poteva in definitiva fornire delle opportunità di manovra alle centrali politiche — la Chiesa, innanzitutto — del vecchio mondo sconfitto dalla rivoluzione risorgimentale.

Proprio queste possibilità di collusioni oggettive, assumendo l'immediatezza minacciosa di disegni già definiti e prossimi a realizzarsi, accendevano del resto, in quegli anni, la troppo fervida fantasia, da cospiratore o da giacobino in ritardo, di Francesco Crispi. Ma oltre i sogni e le allucinazioni, la logica delle cose imponeva comunque il rigore della sua legge e dei suoi sviluppi: consumatosi, nella disfatta di Adua, il tentativo crispino di diversione africana, il paese, schiacciato da quei problemi e di fronte a quei limiti che abbiamo cercato di descrivere, finì per imboccare la strada che lo condusse rapidamente alla crisi, e alla svolta, del '98.

A che tuttavia questa *crisi* potesse risolversi positivamente in una *svolta*; affinché insomma, per più di un decennio ancora, la borghesia e un personale politico a essa sostanzialmente omogeneo potessero rimanere, in modo costruttivo e con generale vantaggio, al timone della cosa pubblica, fu necessario l'intervento mediatore di Giovanni Giolitti. L'operazione politica posta in essere da quest'uomo di Stato, forse di singolare e comunque di non mediocre livello, fu infatti — già se ne è discusso — intieramente diretta ad aggredire, nelle forme che le eran possibili, quei limiti e quelle difficoltà da cui ormai insorgeva la minaccia dell'imminente rovina della nazione; e perciò essa fu in grado di disinnescare la carica disgregatrice già

pronta a esplodere, e di garantire così al paese, oggettivamente, la *possibilità* di nuove strade e di nuove prospettive di sviluppo.

Riconoscere l'indiscutibile necessità di mantenere, senza cedimenti, la copertura protezionistica; respingere quindi, o accantonare con indifferenza, ogni proposta di ritorno al liberismo, considerandola come un'utopica e disastrosa aspirazione di intellettuali, come una « filosofia », magari spesso mascheratrice di un immediato contraccollo di classe in senso « forcaiolo » e antioperaio; e però, entro un simile quadro, realizzare una decisa apertura verso la nascente realtà dei sindacati, verso il primo ma già vigoroso affermarsi di queste forme iniziali dell'organizzazione e della coscienza proletaria; sostenere anzi, nelle città e nelle campagne della Padana, il movimento delle « leghe », favorirlo, proteggerlo, e in ogni caso non reprimerlo, di maniera che la sua crescita potesse farsi più rapida e sempre più incisiva la sua presenza nella vita economica e sociale della nazione, ecco, a veder bene, i cardini fondamentali, le premesse effettive, condizionanti, del generale *disegno giolittiano*. E in realtà, partendo da una tale piattaforma, che aveva evidentemente il suo fulcro nell'apertura al sindacato, se continuava a essere impossibile una soluzione definitiva delle difficoltà e dei problemi sul tappeto, ci si poteva tuttavia accingere finalmente ad allargar quella morsa, quella tenaglia di cui si è parlato, venendo per ciò stesso a porre la situazione del paese su basi nuove, certo più ampie e virtualmente più solide.

All'industria infatti — che restava protetta, e il cui faticoso processo di formazione e di strutturazione rimaneva pertanto garantito dai colpi ancora insostenibili della concorrenza internazionale — il sindacato, nel suo progressivo affermarsi, assicurava in primo luogo, e sia pure entro confini precisi, un mercato interno ben più omogeneo e organico di quello offerto dalle possibilità di consumo delle vecchie forze sociali del mondo preborghese: e ciò perché era appunto destinato ad allargarsi, secondo un rapporto di dipendenza dialettica, in funzione degli sviluppi del sistema produttivo. Anzi, proprio per tutto questo, il sindacato veniva a costituirsi in condizione non solo regolatrice, ma *propulsiva*, delle forme più moderne e dinamiche della vita economica del paese: di fatto, mentre via via poteva sempre più determinarla, oggettivamente, nelle sue prospettive di sbocco e perciò nei modi e nei ritmi del suo incremento, esso assolveva poi, in linea essenziale e secondo la sua più profonda natura, un compito decisivo di spinta e di pungolo continui, ridestando con le proprie rivendicazioni, ad affrontare i rischi del progresso tec-

nologico, quanti erano rimasti assopiti tra le facilità delle pratiche protettive e quelle dei bassi salari.

Insomma, attraverso l'introduzione, nel sistema, del dinamismo sindacale, veniva rotto, e quanto meno veniva intaccato o compensato parzialmente, il più grave limite negativo della necessaria copertura protezionistica. La lotta di classe, cioè, cominciava finalmente ad adempiere, anche in Italia, il suo compito di razionalizzazione del processo accumulativo e di generale ammodernamento del paese. Né d'altro canto — è giusto sottolinearlo — poteva venir aggirata, in queste sue conseguenze storicamente feconde, da un qualche ricorso ai « correttivi » dell'inflazione: la politica finanziaria di Giovanni Giolitti (il primo critico di Agostino Magliani) restava infatti, quali che ne fossero le ben calcolate indulgenze, sostanzialmente severa.

Ma anche nei confronti delle vecchie forze sociali, anche nei confronti del mondo preborghese, tenacemente arroccato — ma ancora dominante — soprattutto nelle campagne, l'apertura giolittiana al movimento sindacale poteva dispiegare con successo la sua intrinseca carica innovatrice. Sotto la spinta e i colpi delle « leghe », attraverso l'aspra vicenda dei grandi scioperi bracciantili, una parte della proprietà fondiaria si avviava finalmente, e oramai con una certa rapidità, verso le forme capitalistiche, mutando perciò i rapporti contrattuali con il lavoro e affrontando una politica di investimenti; o comunque si piegava sempre più ad assumere il ruolo di semplice supporto di nuovi tipi e modi di gestione, cui presiedeva, rinnovandosi in vera e propria borghesia agraria, e così accentuando la sua influenza e il suo peso, il ceto tradizionale dei grossi affittuari e dei « mercanti di campagna ».

Più generalmente, era l'intero mondo rurale che, risentendo dell'andamento nuovo e della nuova dinamica da cui oramai era caratterizzato il sistema, cominciava a uscire dall'immobilità e dal chiuso idiotismo di quelle sue antiche forme di vita, che, invece, non erano state realmente turbate neppure dal grande evento dell'unità nazionale. Senza dubbio, esso non si elevava certo sino al livello delle strutture, che garantivano condizioni sufficientemente civili e moderne a una parte del paese: non evolveva cioè, organicamente, fino a rimanere omogeneamente compreso entro il quadro capitalistico-borghese dell'Italia settentrionale e padana; ma adesso partecipava

comunque della sua vita, ne rimaneva investito, contribuiva indirettamente ad alimentarne gli sviluppi.

Ora, di tutto questo sommuovimento di uomini e di cose, era proprio la nuova realtà sindacale che finiva, ancora una volta, per essere al centro. E in effetti il sindacato, appunto perché, nel suo stesso organizzarsi e nel suo avanzare, deviava verso prospettive e obiettivi diversi da quelli dell'occupazione della terra la latente, millenaria rivolta delle *masse* della campagna; e poiché insomma, *oggettivamente*, divideva e spezzava la profonda spinta verso la « riforma agraria » dei braccianti e dei contadini (così ricacciandone — è vero — gran parte in un'attesa senza domani e nella disperazione della fame), determinava *di fatto* un'inconsueta, nuova situazione di sicurezza — certo un po' ambigua, e tuttavia incomparabilmente più solida che non nel passato — per la piccola borghesia terriera, per i « galantuomini », nonché, ovviamente, per i latifondisti e i grandi proprietari.

Per la prima volta, cioè, tutti questi ceti — pur tra recriminazioni, querimonie e improvvisi ritorni agli antichi terrori — si sentivano affrancati dalla sempre incombente minaccia di eversione totale, che i rivolgimenti incontrollati (spesso momentaneamente incontrollabili) delle plebi rurali riaddensavano di continuo, un tempo, sul loro orizzonte di classe. Ma allora — dati soprattutto il progresso e l'allargamento, ormai richiesti dal paese, delle strutture creditizie —, ecco che le loro rendite, il loro «superfluo » avaramente accantonato, i loro « risparmi », potevano ampiamente affluire, con una fiducia e una sicurezza una volta inconcepibili, a finanziare quello sviluppo industriale, borghese, capitalista, di cui sempre il grande scossone sindacalistico aveva favorito il decollo. E naturalmente, insieme con il denaro e dietro il denaro, si muovevano gli uomini, si muovevano soprattutto le *nuove generazioni*: i figli abbandonavano le abitudini, rompevano anzi definitivamente con le tradizioni dei padri, per scendere alle città, per risalire verso le promesse e le possibilità moderne e civili delle contrade del nord, ricchi di energie rimaste troppo a lungo inesplose, e impazienti quindi di dare la loro spallata a che girasse ancora più svelta la ruota della storia del paese.

Solo che proprio tutto questo mutamento progressivo e profondo di cose e di uomini, di economie, di ordinamenti e di culture, da cui era investita oramai l'intera nazione, costituiva poi la prova più evidente che l'*operazione giolittiana* giungeva a fornire il suo massimo frutto precisamente sul terreno politico. Attraverso l'apertura al movimento e alle rivendicazioni dei sindacati, attraverso la conseguente, obiettiva alleanza con la classe operaia, veniva a essere

infatti profondamente modificato, e in un senso progressivo e democratico, quel rapporto di equilibrio e di potere cui aveva concluso il processo risorgimentale e che aveva fissato, in termini sfavorevoli per la borghesia, la posizione di quest'ultima rispetto alle vecchie forze sociali del mondo precapitalistico.

Nella sostanza, il disegno politico di Giovanni Giolitti conduceva dunque a un reale mutamento della base stessa dello Stato italiano. E di fatto, nell'ambito di quel disegno e per mezzo di esso, si veniva formando un nuovo « blocco storico » — fondato precisamente su una determinata convergenza delle due classi in ascesa — il quale misurava appunto la forza e la qualità della sua egemonia non solo nel vigore con cui riusciva a investire, a disciogliere, a rompere finalmente l'immobilismo minaccioso della parte reazionaria, fino a ieri ancora accampata e arroccata nel paese, ma anche e soprattutto nella sua propria capacità di allargare il respiro e di imprimere un nuovo slancio alla vita dell'intera nazione.

Leperate e astratte *fughe in avanti* degli epigoni risorgimentali della « grande passione unitaria » e delle « sacre memorie »; il paternalismo retrico dei « ritorni allo Statuto »; le avventure caotiche e senza sbocco della reazione militare sulle piazze, e dei « colpi di mano » in Parlamento, potevano così divenire, in un breve volger di anni, dei lontani e solo fastidiosi ricordi. Anzi, mentre non a caso, proprio dopo la *svolta giolittiana*, si iniziava e si sviluppava rapidamente la prima unificazione culturale della penisola (se pure, di necessità, con un preciso limite idealistico), già s'affacciava e si delineava il possibile avvento di un'egemonia, quella del proletariato, senza dubbio qualitativamente diversa e incomparabilmente più comprensiva e più ampia: in verità, era appunto questo che i Salandra e i Sonnino, gli Albertini e i Pantaleoni (ma dunque gli ultimi rappresentanti delle vecchie forze sociali o gli esponenti dell'economismo più immediato e del più chiuso interesse di classe della borghesia) rinfacciavano con asprezza a Giovanni Giolitti.

Perché allora, se riuscì a strappare il paese a una crisi gravissima e forse mortale; se seppe allargarne e rinnovarne le prospettive, consolidarne le basi, avviarlo a condizioni moderne, la politica giolittiana, dopo troppo breve spazio di anni, giunse a sua volta alla sconfitta e al fallimento, non resistette all'avventura interventistica, fu definitivamente liquidata dal catastrofico tentativo fascista? Crediamo che rispondere a queste domande (e rispondere è certo di capitale

importanza, se pur si vuole intender qualcosa della storia del nostro paese nell'ultimo cinquantennio) sia in definitiva possibile soltanto a una precisa condizione: solo, cioè, se si sottolinea — e si pone anzi al centro — il fatto che l'operazione impostata da Giolitti, nel suo progredire medesimo e nel suo affermarsi, finiva per promuovere, sviluppare, e liberare nel modo più pieno, delle forze sociali ed economiche, le quali, nelle condizioni ideologiche e politiche dell'epoca, non potevano essere né dirette né tanto meno dominate, e dovevano quindi condurre inevitabilmente all'esplosione di contraddizioni eversive e perciò ancora all'esito catastrofico di tutta una fase storica della nostra vita nazionale.

Si può ben dire insomma — o piuttosto si deve dire — che in Giovanni Giolitti, malgrado la saggezza, la prudenza, l'avvedutezza dell'uomo di Stato e del *leader* politico di consumata abilità, era comunque presente un limite, per così esprimerci, da *apprenti sorcier*: e in effetti, appunto perché non era un rivoluzionario, appunto perché, invece, il suo disegno si iscriveva per intero e si risolveva nel quadro di un'illuminata conservazione, egli era destinato a evocar delle forze che, proprio nel momento in cui più incontestata appariva la sua influenza, proprio all'apice della sua fortunata carriera, l'avrebbero irrimediabilmente travolto. Ma quali forze, in concreto? E soprattutto, qual'era il nodo, il contraddittorio groviglio da lui stesso intrecciato, che gli doveva rimanere insolubile?

Intanto, l'allargamento stesso della nostra produzione industriale, la formazione e la consolidata presenza di alcune « isole » di « grande industria » ad apprezzabile livello tecnologico, se erano certo il primo e più cospicuo risultato sia delle nuove opportunità di sbocco offerte dall'avanzata sindacale, sia della pressione esercitata dalle rivendicazioni operaie, venivano poi a porre l'esigenza di un generale progresso produttivo, in conseguenza del quale cessassero appunto di essere « isole », per venire inserite in un contesto di mercato che ne garantisse le possibilità di indefinito sviluppo. Solo in tal modo sarebbe stato possibile, infatti, di porre fine in modo non catastrofico alla situazione di protezione, che certo era stata essenziale all'inizio del nostro sviluppo industriale, ma che, alla lunga, avrebbe inevitabilmente manifestato tutti i suoi effetti di remora a un ulteriore sviluppo. E però si veniva ad aprire così — con una concretezza, una corposità, un'urgenza un tempo assolutamente ignote — la grande questione della capacità competitiva dell'economia italiana sui mercati internazionali; diventava insomma non più differibile, si poneva all'ordine del giorno, la necessità di risolvere il problema di un poderoso incremento della produttività del lavoro, e di

affrontare quindi un'ampia politica di investimenti in direzione *intensiva*, ossia in funzione di un decisivo progresso sul terreno della tecnologia.

Senza dubbio, e in maniera diretta, simili traguardi, di chiaro carattere intensivo, si riassumevano tutti e si risolvevano in quello, primario e determinante, che avrebbe segnato alla fine il completo recupero del grave « svantaggio di partenza », dovuto al nostro ritardato ingresso, come nazione, sulla scena del mercato mondiale. Ma, a veder bene, il raggiungimento di tali obiettivi era poi richiesto, di fatto, anche da un'altra fondamentale esigenza del paese.

Nelle concrete condizioni di quel periodo, la soluzione del problema della competitività veniva a costituire invero un passaggio obbligato sotto un secondo e diverso profilo: sotto il profilo, cioè, di regolare e guidare l'ormai vigorosa spinta popolare e democratica all'occupazione, e di non lasciarla quindi rovesciare rovinosamente in motivo e pretesa di chiusure a carattere autarchico, seccamente anti-tetiche, come tali, a qualsivoglia prospettiva di « recupero ».

Certo, non erano direttamente i sindacati a premere perché si operasse nel senso di allargare metodicamente le possibilità e le occasioni di impiego della forza-lavoro. Anzi, secondo quella che è appunto la logica intrinseca dell'azione rivendicativa, essi tendevano piuttosto a pungolare e a sospingere avanti i diversi processi di carattere intensivo, ponendo di volta in volta la borghesia di fronte al problema di recuperare quei livelli di profitto che, precisamente, venivano di continuo corrosi dal rastrellamento sindacale, a vantaggio degli occupati, di quote sempre più ampie del reddito prodotto.

Ma la presenza dei sindacati nella vita del paese (presenza garantita e sostenuta dall'*apertura* giolittiana) costituiva comunque un elemento formidabile di vitale espansione della democrazia: sull'ondata infatti dei loro successi e delle loro affermazioni, prendeva forma, precisava la sua fisionomia, consolidava la sua struttura il partito socialista, e attorno alla sua bandiera si organizzavano le *masse*, premendo ormai, in modi politicamente sempre più vigorosi e definiti, nella direzione di uno sviluppo, per così esprimerci, *corposamente nazionale* della nostra economia, e insomma nel senso di una larga, diffusa e, al limite, generale *occupazione* della forza-lavoro esistente.

Sorgeva così, insieme e accanto al problema *intensivo* (e a rendere anzi la sua soluzione — come si è visto — ancora più urgente o meglio indifferibile) la necessità di assicurare uno sviluppo *in estensione* della nostra economia. Solo che poi, a sua volta, una simile necessità non era determinata unicamente da ragioni politiche,

e cioè da quella volontà e da quelle rivendicazioni delle grandi *masse* disoccupate, in cui si esprimeva oramai l'esigenza medesima della nazione di affermare concretamente e materialmente se stessa. Vi erano anche, senza dubbio, delle ben precise ragioni economiche: poiché in realtà rifiutarsi di percorrere la strada che venivano oggettivamente indicando le *masse*, non poteva non condurre a mantenere arretrate e anacronistiche le generali condizioni e strutture del sistema e ristretta perciò e insufficiente la base del meccanismo accumulativo; non poteva non condurre infine, data la perdurante povertà del nostro asfittico mercato interno, a lasciar troppo gravemente esposta l'ancora fragile economia del paese alle minime variazioni della congiuntura internazionale.

Possiamo allora concludere questa prima parte della nostra sommaria ricerca intorno al quindicennio giolittiano, ritornando a quella considerazione di fondo con cui l'abbiamo iniziata. Senza dubbio, è proprio in questo periodo, e più precisamente nello scorcio tormentato e drammatico dei suoi ultimi anni, che per un organico intreccio di ragioni sociali e politiche, e in virtù di un vigoroso, positivo sviluppo, il problema economico italiano, pur senza assumere naturalmente tutte le sue caratteristiche attuali, ha cominciato a essere dominato da quella medesima necessità, che oggi ancora è decisamente sul tappeto. Già con Giolitti invero, e anzi quale conclusione inevitabile di tutta la sua politica, interviene sul terreno dello storico problema della nostra economia — quello dell'insufficienza del meccanismo accumulativo — un *salto di qualità*, grave di conseguenze politiche di eccezionale portata.

In altre parole, la questione economica italiana, se pur la si voleva affrontare in termini propriamente *nazionali* (ma dunque nei suoi termini oramai necessari, poiché era così che aveva cominciato a viverla effettivamente il paese), era divenuta in quegli anni, definitivamente, quella di una grande, imponente mobilitazione di risorse in direzione di investimenti *intensivi* ed *estensivi*. Insomma, al momento terminale dell'esperienza giolittiana, essa era venuta a risolversi intieramente, e a riassumersi, in uno sforzo gigantesco che, per essere nel medesimo tempo di *edificazione* della realtà, del *corpo* stesso della nazione e di *recupero* del suo svantaggio sul piano internazionale, si presentava e si configurava, nel senso più preciso, come la vera e propria conclusione del Risorgimento, come la sola anzi non retorica, necessaria, concreta.

Ora, tutto ciò costituiva certo un passo avanti di sostanziale importanza, ed era stato infatti — come a questo punto non è più difficile intendere — il riflesso materiale, il contraccolpo di uno sviluppo politico positivo: precisamente, della giolittiana fuoruscita dell'Italia, e in un modo al fondo irreversibile, dalle angustie e dalle secche reazionarie del periodo crispino e dalle pericolose, avventate nostalgie dei « ritorni allo Statuto ». Ma a veder bene, in quel decisivo frangente degli ultimi anni di svolta del lungo « consolato » di Giovanni Giolitti, la formidabile impresa di una tanto eccezionale mobilitazione di risorse doveva poi essere tentata e condotta a termine in condizioni del tutto premoderne e premature, e perciò a opera e da parte di una nazione che, già vigorosamente presente e attiva in quanto realtà politica, in quanto libera democrazia ormai sufficientemente dispiegata, rimaneva però, nella sua effettiva corposità economica, qualcosa, in sostanza, di poco più che potenziale.

Sta qui allora, in ultima analisi, tutta la differenza — pur nella somiglianza di fondo — tra la nostra attuale situazione e quella in cui veniva a sboccare e a concludersi il periodo giolittiano. In quest'ultima difatti, e per definizione, si proponeva ancora come una totale, non intaccata necessità cui sopperire, come un obiettivo da raggiungersi ancora per intero, quella *dimensione estensiva*, che oggi invece, lo si è visto, caratterizza in larga misura e in modo positivo l'economia italiana, garantendole concretamente la possibilità materiale di risolvere le sue più decisive questioni. E in realtà, sul terreno dei problemi *estensivi*, per noi oggi si pone essenzialmente l'obiettivo di *mantenere* il considerevole livello di occupazione già raggiunto: anche se è ovvio che una volta consolidatolo (ma dunque *solo* in seguito a ciò e *su questa base*) ci si dovrà preoccupare di elevarlo convenientemente, non soltanto per le naturali ragioni della spinta demografica, ma soprattutto per la pressione e la dinamica degli inevitabili sviluppi della democrazia, attraverso i quali, appunto, non può non riproporsi di continuo la questione dell'ingresso, nel quadro della produzione *moderna*, di quanti ancora ne rimangono esclusi.

Alla fine dunque del quindicennio giolittiano, tanto il problema *intensivo* del *recupero* quanto quello *estensivo* dell'*occupazione* si proponevano non solo con la medesima urgenza, ma soprattutto, diversamente da oggi, a uno stadio, pressoché identico, in cui su entrambi i terreni ogni cosa, in sostanza, rimaneva da fare. Insieme intrecciate, tra loro interdipendenti, quasi totalmente irrisolte e l'una

e l'altra, le due questioni venivano così ad assommarsi in un unico problema, il cui scioglimento — come è chiaro — si presentava di per sé, in linea *oggettiva*, estremamente difficile. E di fatto, nella sua uscita dall'ambito ristretto, e oramai inopportuno per la nazione, delle vecchie « consorterie », e di quei medesimi, troppo chiusi schieramenti politici che cercavano di tutelare trasformisticamente gli interessi della sola classe borghese (alleata alle vecchie forze sociali), l'Italia era venuta a incontrarsi con un'impresa davvero — già lo si è detto — formidabile: un'impresa in cui appunto giocava il suo destino di paese moderno, e in cui era chiamata a uno sforzo eccezionale di mobilitazione delle sue proprie risorse, per affrontare una politica di poderosi e vastissimi investimenti.

Solo che, già oggettivamente difficile (e anzi di un'estrema difficoltà), una simile impresa era poi addirittura, sotto il profilo *soggettivo*, *storicamente* impossibile. O per condizioni e caratteristiche *strutturali*, e cioè per intrinseci limiti di classe, o per vincolante conformazione *ideologica*, le grandi forze sociali del paese e le loro omogenee espressioni politiche non erano infatti da tanto.

Evidentemente, questa impossibilità storica (per cui, a veder bene, siamo stati indotti a scrivere che in Giolitti, malgrado tutto, si affacciava ambigualmente il tema grottesco dell'*apprenti sorcier*) si qualifica subito di singolare portata politica e di grande importanza storiografica. Verificarla criticamente nelle sue leggi e nei suoi termini precisi, riuscire a dimostrarne l'esistenza di fatto, ci permetterebbe, invero, non solo di renderci conto dei motivi e dei modi di sviluppo della crisi finale in cui precipita il giolittismo (nonché del susseguente corso catastrofico della storia italiana), ma anche e soprattutto di impostar le cose in maniera di poter cominciare a intendere le vere ragioni di quella novità sociale e politica, per cui la situazione presente del paese si diversifica, in suo aspetto determinante e in forma positiva, da quella che caratterizzò appunto l'ultimo scorcio del periodo giolittiano. È a una simile ricerca dunque che dobbiamo adesso applicarci.

Posta di fronte al problema economico italiano così come si era ormai venuto configurando subito dopo il primo decennio di questo secolo; posta di fronte cioè a un problema che imponeva di mobilitare — pur partendo ancora da una base quanto mai ristretta — delle cospicue e anzi grandiose risorse per investimenti intensivi ed estensivi, la borghesia non poteva non manifestarsi del tutto

inadeguata e incapace nei riguardi di un simile compito. E ciò non solo né tanto per motivi politici, ossia per i relativi limiti di scarsa comprensività della sua azione egemonica, ma essenzialmente per due ben precise ragioni strutturali — inerenti insomma alla sua più intrinseca e oggettiva natura — le quali, conducendo a un medesimo risultato, finivano necessariamente per determinare una contraddizione rovinosa e, peraltro, assolutamente insuperabile.

Come su questa rivista si è detto più volte e si è, ci sembra, dimostrato, la direzione borghese del processo accumulativo, poiché implica in maniera obbligata, *in linea di principio*, le strumentalità e i meccanismi di mercato, comporta sempre, per ciò stesso, l'esistenza in atto di una congrua domanda per consumi. Naturalmente, è già questa una limitazione ben grave, e in pratica decisiva, nei confronti del dispiegamento pieno di ogni politica di investimenti che debba proporsi di essere in particolar modo vigorosa, in quanto sia appunto ordinata a obiettivi determinanti e formidabili (così come lo erano, precisamente, vuoi quello del *recupero* competitivo sui mercati internazionali, cui era necessitata l'Italia, vuoi quello dell'*edificazione* concreta, corpora, economica, della sua realtà nazionale). E però — lo si è già accennato — a questa prima si aggiunge subito una seconda ragione, immanente anch'essa alla materiale struttura della classe borghese.

Per non vegetare e imputridire a un basso livello tecnologico, garantendosi adeguati profitti solo attraverso dei salari di fame, la borghesia infatti ha continuamente bisogno della spinta e del pungolo esercitati dal movimento sindacale. Solo che, poi, anche questa pressione delle organizzazioni di classe dei lavoratori — mentre è ancor più indispensabile, nella sua dinamica funzione intensificatrice, quando (proprio come nel periodo giolittiano) si deve pesantemente ricorrere alla copertura protezionistica per sottrarsi a una concorrenza estera tuttora insostenibile — riconduce pur sempre a un aumento della domanda per consumi e dunque alla sottrazione dagli investimenti di una quota crescente di risorse.

Veramente, pertanto, e come appunto intendevamo dimostrare, è per l'intreccio di una doppia ragione che la borghesia è assolutamente, *strutturalmente* incapace, nonché di condurre a termine, nemmeno di *aggredire* sul serio una politica economica in cui sia dominante e centrale il problema dell'investimento. E in realtà essa può condurre « normalmente » un determinato paese sino alla svolta dell'*opulenza* — può condurvelo, cioè, sia rimanendo sostanzialmente egemonica, sia garantendo, insieme con le istituzioni liberali e poi democratiche, un'autonoma affermazione dei caratteri e dei valori

nazionali, sia quindi assicurandosi infine la sua propria *eutanasia* — solo se si trova, essenzialmente per ragioni storiche, in una situazione di piena superiorità competitiva sul mercato internazionale: ma dunque solo se non le si è mai posto, o con drammatica violenza, o anche semplicemente con una qualche rilevanza, il problema del *recupero*, che è senza dubbio cruciale per le sorti *politiche* della borghesia quale classe dirigente.

A questo punto, allora, possiamo comprendere sino in fondo a quale situazione di crisi, davvero rovinosa e insuperabile, dovesse inevitabilmente pervenire la borghesia, in quello scorcio decisivo degli ultimi anni del periodo giolittiano. La sua doppia incapacità *strutturale* a sostenere una dispiegata, energica, prioritaria politica di investimenti (incapacità che, come si è visto, si concretava e si risolveva pur sempre nella contraddittoria esigenza, nell'assoluto bisogno della medesima classe borghese di garantirsi di continuo una congrua domanda per consumi) doveva infatti venire ad assumere un peso addirittura schiacciante, in una fase in cui non si poneva soltanto il problema di un massiccio *recupero* sul terreno della concorrenza internazionale, ma anche quello di un rapido e largo incremento dell'*occupazione*, di cui era chiaro il carattere *estensivo*, e la cui mancata soluzione, oltretutto, avrebbe costituito un limite gravissimo, e anzi una *strozzatura* irrimediabile, rispetto alla stessa possibilità di affrontare la prima questione — quella del *recupero* — da posizioni di partenza sufficientemente adeguate.

A tale *impasse*, a questo vero e proprio vicolo cieco, l'« odiato Giolitti » aveva dunque oggettivamente, inconsapevolmente condotto quella classe di cui pur era il *leader* più avveduto e più lungimirante. E in realtà, prima fra tutte le borghesie europee, quella italiana, proprio negli anni intorno al '14, aveva raggiunto in modo irreversibile le sue « colonne d'Ercole »: nel senso appunto che, divenuta oramai del tutto incapace di garantire sul serio lo sviluppo economico del paese, aveva cessato di assolvere alla sua storica funzione di classe dirigente.

Lo vengono puntualmente a confermare, del resto, e la paralisi sostanziale e, peggio, la sempre più completa negatività — rispetto alle sorti delle istituzioni democratiche e della nazione — di tutte le espressioni e correnti politiche omogenee alla borghesia. Lo stesso Giolitti, dopo aver tentato a lungo di rispondere alle pressioni e alle esigenze contrastanti; dopo aver, volta a volta, « mutato spalla al

suo fucile », in un difficile gioco di equilibrio pendolare tra clerico-moderati e socialdemocratici, non può, a conclusione del primo decennio della sua esperienza, che ridursi su posizioni di temporeggiamento e di attesa. È questo anzi il « migliore Giolitti », aperto ancora alle *improvvisazioni* della storia, alle possibili novità dell'avvenire. Quello « libico » già volge invece, se non ad accogliere e riconoscere, certo a cercar di padroneggiare e di sostituire — ma oramai con una razionalità e un distacco egemonico che sono soltanto apparenti — le diverse « soluzioni » che, per potersi proporre obiettivi di tipo autoritario, forcaiolo e antioperaio all'interno, dovevano muoversi necessariamente lungo la strada dell'avventura bellica e imperialista.

Di fatto, questi della crisi finale del giolittismo sono gli anni in cui il liberismo di Albertini, degli industriali lombardi e del giovane Einaudi (come l'altro, « nordico » egualmente e ancor più reazionario, di Pareto e di Pantaleoni) non solo viene a intrecciarsi in forme via via più intrinseche con il paternalismo socializzante e patriottico — sempre comunque autoritario — di Sonnino e di Salandra, ma addirittura, sia pur ricorrendo magari, per coprirsi, all'avallo della democrazia radicale e interventista di Bissolati, arriva a indulgere e a colludere con il nazionalismo, almeno nell'ultima convergenza pratica degli obiettivi e delle « scelte supreme ». Tra il '10 e il '14, insomma, è l'intero personale politico della borghesia italiana che si disloca e si decompone nel tentativo disperato di mantenere in sella, a qualsiasi costo, una classe dirigente in rovina, perché oramai, come tale, storicamente condannata. E si delinea così, si definisce, comincia a concretarsi, quell'estremo disegno politico in cui si consumeranno disastrosamente le ricchezze e le energie del popolo italiano e si manifesterà nel modo più pieno la fine di ogni positività residua del dominio borghese.

Questa infatti era divenuta la scelta: risparmiare, cioè, e praticamente escludere ogni sforzo sul terreno *estensivo*, nazionale, democratico dell'*occupazione*, per concentrare invece tutte le energie nel cercar di realizzare l'indispensabile e sempre più urgente *recupero* competitivo, che veniva appunto identificato adesso, esclusivisticamente, con lo sviluppo medesimo del paese in tutte le sue possibilità ed esigenze. E però, poiché un obiettivo siffatto necessariamente comportava un massimo di rapidità; poiché comportava insomma di bruciare le tappe per neutralizzare ed eludere le organiche insufficienze di carattere *estensivo* e di fondo, che in realtà si sapeva di dover mantenere immutate, ecco che la base obbligata di questa estrema operazione borghese diveniva quella di una duplice violenza,

interna e internazionale, antioperaia e bellicista, la quale infine, per essere evidentemente insensata e avventurosa, non poteva non rivelarsi catastrofica, e anche a una scadenza assai breve.

Perché allora, al momento di questa svolta così decisiva, non solo nessuna forza in Italia fu in grado di assumere, con tempestività, la cura di un tanto grandioso fallimento, ma non si seppe neppure comprendere, da parte di alcuno, che la borghesia era definitivamente giunta ai «suoi riguardi»? Perché anzi oggi ancora, sullo stesso terreno storiografico, e naturalmente su quello della pubblicistica dei diversi partiti, si continua pigramente a considerare, in un modo o nell'altro, come classe *politica* dirigente quella borghese?

La realtà è che, nella fase cruciale della crisi del giolittismo, non si dava in effetti alcuna alternativa adeguata; e d'altra parte, nemmeno in questo anno di grazia si son certo raggiunte una consapevolezza e una maturità teorica sufficienti, non tanto per accorgersi che si dà concretamente un'alternativa, quanto soprattutto per definirla e per attuarla in termini rigorosi e compiuti. Ma su questo problema — decisivo per il nostro discorso — dell'esistenza o meno, alla fine dell'esperimento giolittiano, di una soluzione di ricambio, è necessario adesso soffermarsi un poco, per cercar di chiarire la questione sino in fondo.

Va subito detto intanto che il proletariato, proprio per la sua stessa struttura, e dunque *in linea oggettiva e di principio*, è pienamente all'altezza, a differenza della classe borghese, di risolvere un problema economico che si configuri nei termini assunti, al momento della crisi del giolittismo, da quello italiano. In primo luogo, infatti, dipende unicamente dalla sua volontà, dipende cioè dalla sua libera e sovrana scelta politica (e non, come è appunto il caso della borghesia, da un sempre compromissorio «rapporto di forza» con la classe antagonista) che divenga disponibile per l'interesse collettivo, nazionale, di uno sviluppo economico in *intensività* e in *estensione*, l'intero *prodotto netto*: se il proletariato vuole, insomma, e non appena esso voglia, tutto il *surplus* può venir destinato all'investimento.

Anzi, una volta che si sia sollevato in tal modo alle funzioni egemoniche di una classe dirigente incontestata (perché incontestabile), il proletariato non solo ha interesse, non solo è come spontaneamente sospinto a centralizzare la direzione generale ed effettiva dell'intero processo economico, ma *può*, in concreto, realizzare tutto questo. In altre parole, proprio perché liberamente regola la dispo-

nibilità del *surplus*, ed è di sua assoluta facoltà, cioè, lo stabilire — in una misura che diviene subito determinante sul piano sociale ed economico — il *quantum* dei consumi e degli investimenti, esso, ed esso solo, *può realmente programmare*, continuino pure a esistere o no, nel sistema, dei centri imprenditoriali autonomi. E poiché lo può, poiché appunto pianifica con rigore e sul serio, esso naturalmente riesce anche a sfuggire così alla necessità, tipica della borghesia e del mercato, di una congrua domanda per consumi al fine di sostenere il meccanismo accumulativo, garantendosi definitivamente, pertanto, che l'intero *surplus* possa essere impiegato a intensificare e a estendere il processo della produzione.

Del resto — e sta qui a veder bene la terza ragione dell'*oggettiva sufficienza operaia* di fronte a un problema economico quale quello determinatosi in Italia negli anni di svolta della « dittatura » giolittiana — il proletariato, già nella sua medesima immediatezza di classe, e insomma come forza sociale che sopporta tutto il peso di un'economia fondata sulla riduzione del lavoro a capitale, è interessato vitalmente, è anzi, per così dire, obbligato di fronte a se stesso, per le sofferenze — e la dignità — della condizione di sfruttamento in cui versa, a promuovere e a condurre a termine una liquidazione radicale di ogni situazione di privilegio (di rendita), e a realizzare perciò un'effettiva, coerente, massima razionalizzazione della struttura del sistema nel senso dell'efficienza. Né è difficile intendere che in questo modo si viene a generalizzare, e a rendere *piena*, quell'eccezionale mobilitazione di risorse che è necessaria, come si è visto, a uno sviluppo caratterizzato da formidabili problemi di *recupero* e di *occupazione*.

Ma considerato e riconosciuto tutto questo, bisogna altresì sottolineare subito che *in linea soggettiva*, in relazione cioè alle sue condizioni di maturità sociale, politica e ideologica, il proletariato italiano non era poi assolutamente in grado — a quel peculiare momento critico di cui si è detto — di assumere l'iniziativa e di accingersi alla soluzione del problema economico del paese. Esso, in verità, non poteva affatto costituire, storicamente, l'adeguato e necessario ricambio, o se si vuole il rovesciamento puntuale, dell'ormai fallita egemonia borghese: e anche qui per un triplice ordine di ragioni.

Lo impediva innanzitutto la sua ancora estrema insufficienza strutturale, di classe: lo impedivano, insomma, e la sua debolezza,

la sua fragilità quantitative e il livello, sempre assai basso e quasi primordiale, del suo tenore di vita. Tutto ciò infatti, mentre rendeva troppo scarso il peso sociale — ma perciò l'incidenza economica e politica, il possibile mordente egemonico — del movimento operaio, sollecitava d'altra parte quest'ultimo a insistere energicamente lungo la strada di una sostenuta prassi rivendicativa e redistribuzionistica, la quale, alimentata di continuo dalla stessa insoddisfazione dei bisogni più elementari delle masse, si giustificava comunque per il fatto di essere il mezzo decisivo — l'unico storicamente — con cui si poteva consolidare la consistenza materiale medesima del proletariato e determinare così lo sviluppo crescente della sua forza politica.

Solo che in tal modo — è chiaro —, se si rispondeva a una vera e propria necessità pratica, storicamente non eludibile, della classe, si finiva a un tempo con il sottrarre ai grandi impieghi di carattere nazionale, per l'investimento *intensivo* ed *estensivo*, larghe quote di reddito; e perciò, lungi dall'assolvere al compito fondamentale, *politicamente qualificante*, del pieno decollo produttivo del paese, ci si subordinava in concreto alla borghesia, contribuendo a sostenere quella domanda per consumi, sulla cui base appunto essa determina e regola via via, secondo i meccanismi del mercato, i limiti e i ritmi, relativamente troppo brevi e troppo lenti, del solo tipo di processo d'accumulazione che è in grado di garantire.

Del resto, anche se avesse potuto sfuggire a simili imperativi pratici, il movimento proletario avrebbe incontrato immediatamente un secondo ostacolo — di specifica natura *culturale* e storicamente davvero insormontabile — che avrebbe compromesso senza scampo ogni sua eventuale volontà di adempiere a delle effettive funzioni di classe dirigente. Quando infatti il giolittismo entra in crisi, e il problema economico italiano si apre in tutta la sua portata, la teoria della pianificazione, nonché essere primitiva o rudimentale o inadeguata, semplicemente non esiste.

E come avrebbe potuto essere altrimenti? Non è certo per una necessità di principio, ma comunque è un fatto, un dato storico preciso e incontestabile, che quella teoria, con le sue tecniche relative, è apparsa e si è sviluppata solo quando e, anzi, soltanto dopo che il proletariato — in forme ancora violente e in virtù di uno sforzo estremo per uscire, per *sbucare* a qualsiasi costo, fuori dalla crisi catastrofica dell'assetto capitalistico-borghese — ha assunto la direzione dell'economia e della società in un punto determinato del sistema mondiale, cominciando così, sulla base di questa sua prima posizione di potere, a esercitare, anche universalmente, una funzione egemonica.

In ogni caso, dunque, poiché le cose sono andate storicamente nel modo ora detto, mancava, al momento in cui il regime giolittiano veniva a decomporsi, una condizione decisiva a che il *sacrificio politico* della classe operaia, la sua decisione eventuale di lasciar disponibile il *surplus* per lo scioglimento dei grandi problemi della nazione, potessero poi effettivamente conseguire i risultati cui erano logicamente diretti: poiché questi ultimi, appunto, dipendevano indubbiamente anche da una direzione centralizzata, da una pianificazione insomma, dell'economia del paese ⁽⁵⁾.

Ma soprattutto, a impedire che il proletariato potesse tempestivamente elevarsi — come era ormai necessario — sino ad alternativa politica e a positivo ricambio della fallimentare e rovinosa egemonia borghese, stava la dogmatica stessa della ideologia marxista, la cui impronta decisiva sul movimento operaio italiano ha costituito però al tempo medesimo — anche questo va subito sottolineato — una garanzia fondamentale delle sorti e delle fortune del nostro paese.

Il marxismo infatti — per venir prima alla sua funzione costruttiva e feconda nella vita e nel corso storico della società italiana — assicurava senza dubbio al proletariato la pienezza della sua autonomia realtà di classe, la sua indipendenza assoluta rispetto alle altre forze presenti nel sistema. Esso cioè, in concreto, ne determinava e sosteneva la contrapposizione *radicale* alla borghesia, e quindi l'assoluta impermeabilità agli insufficienti, disastrosi disegni politici e ai negativi destini di quest'ultima, costituendolo così nella situazione di una forza fondamentale *di riserva*, e di possibile alternativa fu-

(5) Si potrebbe obiettare che in Russia, nel '17, il proletariato ha preso violentemente il potere e se ne è assunto le responsabilità, senza certo preoccuparsi di possedere o meno cognizioni sufficienti in materia di pianificazione. Ma a parte il fatto che ci si trovava allora nel pieno di una crisi catastrofica di proporzioni mondiali o comunque europee (e la rivoluzione russa veniva appunto vista da Lenin e dai bolscevichi solo come un aspetto di tale crisi, o meglio come il semplice *punto d'avvio* per risolverla), bisogna soprattutto considerare che la « maturità » estremamente relativa dell'economia russa non faceva nemmeno avvertire quel problema della necessità di un nuovo tipo di gestione (e dunque del *piano*), che si sarebbe invece immediatamente proposto alla direzione politica proletaria nelle condizioni raggiunte dalla nostra economia durante il periodo giolittiano: condizioni, invero, assai complesse generalmente, e — sia pure in alcune « isole » — già capitalisticamente avanzate.

tura, che diventava evidentemente preziosa, e anzi indispensabile, per la continuità stessa della vita nazionale.

E tuttavia, sino a che rimaneva nello stretto rigore dell'ideologia marxista, il movimento proletario non poteva poi, nonché prender coscienza, neppure avere l'intuizione, l'avvertimento, di quel decisivo *punto di rottura* cui era ormai pervenuta con la crisi del giolittismo la classe borghese italiana, e che, come si è visto, consisteva nella fine di ogni sua funzione nazionale, di ogni suo ruolo dirigente, egemonico. Tutto questo (ma dunque proprio l'evento capitale della nostra storia di allora, e che di fatto ha determinato e determina la sostanza stessa dei nostri problemi di oggi) rimaneva assolutamente incomprensibile, chiuso sotto sette sigilli, per il proletariato, per le sue organizzazioni di classe, per il suo partito.

In realtà, entro il quadro della logica marxista, il crollo della borghesia e il conseguente *salto rivoluzionario*, cui solo la classe operaia è in grado di condurre l'intero processo storico sociale, comportano pregiudizialmente due condizioni fondamentali, tra loro strettamente connesse. Comportano cioè, da un lato, la compiuta maturità, su scala mondiale, del sistema capitalistico-borghese (il che poi marxianamente coincide con l'atto dell'inevitabile catastrofe di un tale assetto); e dall'altro lato, quale diretta contromedaglia, del resto, di una simile conclusione di tutta una fase storica, comportano il conseguimento di un massimo di forza dirompente e distruttrice da parte del movimento operaio: comportano insomma la sua piena capacità di prendere il potere in termini *esclusivi* e perciò sempre necessariamente *violenti* (nella forma appunto della *dittatura proletaria*) per poterlo così gestire ai fini di una rapida « cura » del fallimento storico della borghesia e di un passaggio, quasi immediato, dal « regno della necessità » a quello della « libertà », e precisamente alla « edificazione del comunismo ».

Ora, come è chiaro, ambedue queste condizioni non si davano certo — e tanto meno quindi potevano essere avvertite e riconosciute — negli anni in cui invece, da noi, la classe borghese giungeva alla fine della sua troppo breve parabola di forza dirigente, egemonica. Ma in tal modo, precisamente perché pativa in maniera insuperabile le formule della concezione marxista, che pur si venivano ormai rivelando inadeguate anche e proprio sul terreno storico, il proletariato italiano — sebbene posto dinnanzi alla crisi conclusiva della borghesia quale espressione e sintesi di interessi realmente nazionali, e quale possibile base concreta di un'azione di guida e di governo all'altezza dei problemi di tutto il paese — non poteva davvero riuscire a intendere la grande occasione storica che gli si

presentava. Questa si risolveva infatti nella necessità di un suo intervento costruttivo e non di distruttrice eversione: diretto cioè a fondare una egemonia e non una *dittatura*, a promuovere un ricambio ordinato, organico, completo della classe dirigente, e non quelle violenze esclusivistiche che sono indispensabili quando ci si prefigge di occupare un potere non solo ipotizzato ancora nelle mani del proprio antagonista, ma concepito soprattutto come base immediata per la grande avventura della « costruzione del comunismo », della forma *assoluta* della libertà.

Il movimento operaio, così, non poteva non rimanere in una posizione, che, politicamente, era di preparazione, di *attesa*. Il momento decisivo della diana rivoluzionaria doveva ancora scoccare; e intanto non gli restava che adoperarsi ad accelerar lo sviluppo della consistenza materiale e delle energie della classe: non gli rimaneva cioè, in ultima analisi, che ricorrere, secondo tattiche più o meno radicali, a quelle lotte rivendicative, a quelle pratiche redistribuzionistiche, che consolidavano senza dubbio l'immediato vigore degli « eserciti proletari », ma che erano altresì del tutto incongrue, e anzi contraddittorie, rispetto a ogni soluzione effettiva del problema economico italiano, del problema su cui aveva già fatto naufragio l'ambizione egemonica della borghesia.

In tutte e tre le sue espressioni, le sue correnti marxiste — o dominate dal marxismo —, la classe proletaria italiana ha puntualmente obbedito alla logica rigorosa di quella politica, di quella strategia e di quella tattica che abbiamo adesso descritto, e che d'altro canto le si imponevano, storicamente, come una prassi obbligata.

Quanto alla posizione socialriformista, del resto, la cosa risulta subito evidente: la socialdemocrazia, in ultima analisi, si caratterizza precisamente per un'attesa *all'indefinito* della « maturità dei tempi », e dunque della crisi borghese, nelle cui more possono ben dispiegarsi sia un evoluzionismo tranquillo, sia una prudente, graduale, progressiva pressione sul terreno redistributivo, che poi, *insieme*, costituirebbero e realizzerebbero a mano a mano l'ideale — come appunto si suole dire — del « socialismo nella libertà ». Fine di ogni capacità egemonica della borghesia; vuoto politico e perciò imminenza di una possibile catastrofe; necessità di un'eccezionale mobilitazione di risorse per investimenti *intensivi* ed *estensivi*, sono pertanto concetti e realtà che non saprebbero avere alcun senso entro il quadro dell'ideologia socialdemocratica.

Né tutto sommato può essere troppo diverso il discorso intorno alla corrente massimalistica, specialmente quando si osservi che essa finisce in sostanza per configurarsi come la semplice variante, in senso popolare e contadino, di *massa* e non « aristocratico », e quindi tumultuario e ribelle, della posizione riformista: tanto è vero che, se in circostanze storiche particolarissime e culminanti può fornire la necessaria materia infiammabile per una rottura rivoluzionaria violenta, *normalmente* invece utilizza il proprio « estremismo parolaio », l'eccitazione e gli entusiasmi suscitati dalle *fughe in avanti* lungo la meravigliosa prospettiva delle « generali riforme di struttura », soltanto per accrescere la pressione delle *masse* in attesa, per aggravare la loro *surenchère* rivendicativa sul terreno redistribuzionistico.

Ma il movimento proletario, a veder bene, non sarebbe stato in grado di affrontare costruttivamente, e di risolvere, la crisi cruciale insorta dallo stesso decomporsi inevitabile del giolittismo, nemmeno se, in un tale frangente, avesse potuto avvalersi di quello che è senza dubbio il momento politicamente più alto e più vigoroso di tutta l'impostazione marxista: la posizione cioè leninista e bolscevica — comunista e gramsciana in Italia —, la quale del resto poté concretamente definirsi, e sviluppare l'intera sua carica rivoluzionaria, solo alcuni anni dopo e, non a caso, nel fuoco di un'immane catastrofe di proporzioni mondiali.

Sta di fatto che anche per il leninismo la questione della presa del potere — malgrado tutto, malgrado cioè le notevolissime qualificazioni pratiche e teoriche che vengono fornite, in proposito, specialmente dagli scritti del Lenin del 1905 — si pone pur sempre secondo lo spirito e la lettera della concezione marxiana: essenzialmente nei termini, dunque, di un'operazione eversiva e violenta, diretta appunto a strappare il potere dalle mani della borghesia.

Certo, ben diversamente che non nel quadro di quell'attesa *all'indefinito* da cui discende il placido evoluzionismo dei socialdemocratici, il leninismo concepisce e vive il problema della rivoluzione nel rigore e nella drammaticità di una tensione estrema e incessante, che quasi ne affretta, ne avvicina la possibile scadenza, e che comunque lo fa di continuo avvertire come ormai prossimo e anzi imminente. Ma in ogni modo anche per Lenin la borghesia non può non esercitare e conservare il potere, sino a quando non sia stato condotto a compimento tutto il processo contraddittorio, dialettico, della necessaria, piena maturazione del sistema capitalistico. E in realtà, al-

l'interno e nel corso di un tale processo, non esistono questioni cui la classe borghese, sia pur pungolata e sospinta dal movimento operaio, non possa rispondere positivamente. Così come, d'altra parte, al termine di quel processo medesimo, possono poi darsi soltanto dei problemi schiettamente proletari: quello di una rapida cura dei postumi rovinosi del fallimento provocato dalla volontà caparbia della borghesia di mantenersi al potere oltre ogni limite razionale, oltre ogni compatibilità storica; e quello, a lungo respiro, della « costruzione del comunismo ».

In altre parole, e per rivenire alla peculiare materia del nostro discorso sulla situazione italiana, un problema economico come quello che si era posto concretamente, da noi, al momento della crisi del giolittismo (e che, come si è visto, era del tutto insolubile per la borghesia), non poteva assolutamente esser colto, secondo la logica delle categorie leniniane, nella sua fondamentale portata politica, e cioè nella sua qualità di *svolta*, di occasione decisiva per un radicale ricambio della forza sociale dominante e per il passaggio dell'egemonia dalla classe borghese a quella proletaria. Di fatto, anche se il Lenin del 1905 — ma di fronte a una questione *precapitalistica*, come quella dell'abbattimento dello zarismo — aveva potuto e saputo sostenere la necessità della partecipazione del movimento operaio al governo per mandare avanti la « rivoluzione democratico-borghese », non si poteva comunque negare davvero, in base a tutto ciò, che l'*effettiva* presa del potere, da parte del proletariato, rimaneva pur sempre legata, nella dottrina del grande rivoluzionario russo, ai grandi problemi, di universale interesse umano, dell'« edificazione del comunismo », della fondazione di una *libertà assoluta*. E questi problemi, pertanto, nulla potevano aver da spartire né con quelli circostanziati, definiti, specifici, che appunto interessavano, in primo luogo e soprattutto, una nazione determinata, né a maggior ragione con quelli che rimanevano configurabili all'interno del processo di sviluppo dell'accumulazione capitalistica.

Sino a quando problemi siffatti restavano all'ordine del giorno, la borghesia poteva, e doveva anzi, conservare il potere. E se si veniva sempre più rivelando incapace di risolverli, ebbene questa era precisamente una prova dell'approssimarsi della sua crisi finale e dell'incombente imminenza dello sbocco rivoluzionario. Ben si poteva allora indulgere, in un simile caso, al « tanto peggio tanto meglio », a questa interpretazione volgare — elittica, meccanica e astratta — della dialettica marxiana: in quel caso, difatti, al proletariato e ai suoi partiti spettava soltanto il compito di accingersi

a uno sforzo supremo di preparazione, purificandosi di ogni opportunismo e allargando e consolidando contemporaneamente le proprie « alleanze », nell'ormai ravvicinata prospettiva dell'ultima battaglia.

Ecco perché nel leninismo — e così nella sua ricca e complessa variante gramsciana — resta comunque fondamentale e decisivo il problema della costruzione del « blocco storico » delle classi *subalterne*, base rivoluzionaria appunto e strumento indispensabile per la presa del potere. Né serve obiettare che esso implica tuttavia, come suo necessario momento, almeno la generale definizione di quella linea di governo, coerente e possibile, che saprà perseguire il futuro Stato proletario. Se si vuole, anzi, si può anche aggiungere, su questo piano, che soprattutto in Gramsci quel « blocco » non solo comporta, già nell'immediato, un suo duttile e qualificante allargamento, fino ad assimilare, quasi come un proprio tessuto connettivo, la parte *d'avanguardia* degli intellettuali, ma pretende addirittura il concreto esercizio di determinati e precisi « gesti di potere ». Tutto questo infatti non basta a modificare *qualitativamente* il concetto leniniano della presa del potere e dell'affermazione dell'egemonia proletaria.

Non a caso quei « gesti » si configurano sempre nei termini di una « contestazione » seccamente sostitutiva di tutti i meccanismi economici e giuridici in atto, sicché poi — dato che oltretutto vanno concepiti, per definizione, in modo settoriale, frammentario — sono destinati invariabilmente a rimanere estemporanei ed effimeri. Non a caso, infine, quegli intellettuali passano troppo spesso dall'apertura critica che caratterizza le posizioni di effettiva rottura e di rinnovamento, al decadentismo e alle chiuse utopie delle « avanguardie » (o ai panegirici conformisti e banali della dogmatica di moda), separandosi così, estremisticamente, dal passato culturale e civile del loro paese.

La realtà è che tutta la sostanza e il senso del grande, poderoso sforzo di preparazione e di costruzione del « blocco storico » delle classi *subalterne*, si incentrano, si riassumono anzi, nell'obbiettivo del raggiungimento di un insieme di forze, di un'alleanza di classi, sufficienti a strappare un potere che — per ipotesi non mai messa in forse — viene ancora concepito come *normalmente* detenuto dalla borghesia. E in effetti — come è chiaro — nessuna complessiva azione di governo, nessuna vita culturale che si svolga autonomamente nei termini « non impegnati » di una ricerca di verità, so-

prattutto nessuna gestione del potere che sia ordinata a un interesse attuale, storicamente concreto, della nazione, possono essere perseguibili sino in fondo, nel quadro appunto di una prassi essenzialmente rivolta alla conquista violenta di una realtà che si colloca tutta nel futuro.

Ben al contrario, e proprio per cementare quel « blocco », per allargarlo sino a quelle proporzioni *quantitative* che — si ritiene — varranno a determinare il *salto di qualità*; proprio infine per sfuggire ai rischi « infantili », e sempre incombenti, di un rigorismo estremistico, *anche* all'interno delle impostazioni di Lenin e di Gramsci non potrà non dispiegarsi una nutrita, vigorosa, spregiudicata pressione in senso rivendicativo e redistribuzionistico. Ma dunque si svilupperà precisamente quel medesimo momento sociale e politico, che abbiamo visto essere assolutamente incompatibile e contraddittorio con la soluzione effettiva del peculiare problema economico cui il giolittismo aveva condotto il paese, e su cui la borghesia italiana aveva fatto naufragio in quanto classe dirigente.

Insieme con un'estrema difficoltà oggettiva, esisteva pertanto, nelle condizioni del periodo giolittiano, l'assoluta impossibilità storica di risolvere quel problema economico, del quale si sono descritti più volte le forme e le caratteristiche. Nessuna delle forze sociali e politiche era da tanto; e però, allora, non potevano evidentemente non determinarsi delle conseguenze di gravissima e anzi rovinosa portata.

In primo luogo, la mancanza di una posizione *nazionale e rivoluzionaria*, pienamente comprensiva, cioè, dei problemi effettivamente sul tappeto, e capace di risolverli, veniva di necessità a rovesciarsi nell'esclusiva presenza di due opposte linee *puramente* di classe, quella borghese e quella proletaria; e in realtà, ne era anche, a un tempo, il contraccolpo e il riflesso. Ma a un unico risultato, a una sola conclusione si poteva allora pervenire: precisamente, alla massima estremizzazione di quelle linee medesime, e all'esacerbarsi perciò delle loro contrastanti — ed egualmente catastrofiche — pretese redistributive. Solo che entrambe, come è naturale, per accampar dei diritti di fronte al paese dovevano poi cercare a ogni costo di mimetizzarsi e mistificarsi dietro la maschera — il *mito* appunto, secondo la moda soreliana — di un qualche generale disegno politico.

Veniamo però, in questo modo, alla seconda delle conseguenze di cui si è detto. Quale poteva essere infatti il *programma* che il mo-

vimento operaio era in grado di presentare alla nazione, nell'atto stesso in cui, scatenandosi con le proprie « alleanze » nelle grandi lotte rivendicative, doveva pur avvertire la necessità di giustificarle in termini che fossero, se non convincenti, almeno formalmente accettabili da parte di tutto il paese? Per definizione, poteva esser soltanto un programma rivoluzionario nell'accezione marxista dell'epoca, e che dunque, costruito e ordinato in vista di una soluzione *per l'avvenire*, finiva poi inevitabilmente per risolversi in una linea, ben più propagandistica che politica, a carattere obbligato. Di fatto, in ultima analisi, si riduceva semplicemente a promettere e a sostenere la *sopportabilità* sociale ed economica delle esigenze redistribuzionistiche delle masse: e ciò in base alla sola ragione che, attraverso delle « radicali riforme di struttura », la società nel suo insieme si sarebbe portata al livello di una capacità produttiva incomparabilmente maggiore, divenendo così, nonché più giusta, anche e soprattutto più efficiente e più ricca.

L'ideale del socialismo diventava, pertanto, non più il semplice fine, ma uno dei materiali sostegni, dei puntelli, e insomma la *copertura propagandistica*, di quella prassi di preparazione rivoluzionaria, che pur aveva sempre come suo termine l'avvento della « società socialista ». E però si realizzava evidentemente, in tal modo, una tipica pericolosissima *fuga in avanti*, e si apriva un vuoto politico minaccioso nella storia e nella vita del paese.

In altre parole, non si vuole certo superficialmente negare che in una simile linea non fosse comunque riposta un'intera e decisiva verità: è chiaro infatti che il sistema capitalistico non può non venire via via modificato in ogni sua forma e in ogni suo istituto (sino a rimaner superato nella sua essenza), se pur si intende di dare pieno dispiegamento a tutte le forze produttive dell'umanità associata. Ma non è questo che qui interessa; quanto si vuole e si deve piuttosto mettere in luce è il fatto che il proletariato, comportandosi nella maniera suddetta, veniva a proporre di *riformare* le strutture proprio nel momento in cui si trattava invece di *formarne*, in modo definitivo e irreversibile, una *sufficiente*, o meglio di svilupparla e di gestirla secondo appunto quelle regole e quei meccanismi che soltanto il movimento operaio era ormai in grado di definire e di applicare, mentre erano divenuti, oltretutto, assolutamente incompatibili con l'egemonia politica della classe borghese sul processo sociale e sulla vita della nazione. E in realtà stava precisamente in tutto questo la fuga in avanti, il vero e proprio salto dalla concretezza economica e politica nell'ideologia, cui in quella svolta, in quel frangente decisivo della crisi finale del giolittismo, il proletariato italiano si ve-

deva storicamente costretto, essenzialmente a causa — come ci sembra di aver dimostrato — della sua peculiare impostazione del problema del potere.

Così il paese, maturo ormai per la rivoluzione, e al quale invece la classe operaia forniva semplicemente il surrogato delle fraseologie massimalistiche (mentre nei fatti lo sottoponeva alla pressione, troppo pesante nelle condizioni date, delle sue esigenze rivendicative), restava per ciò stesso, politicamente, come sospeso nel vuoto. Ma rimaneva quindi ancora disponibile per le estreme, aberranti avventure di una borghesia già in pieno fallimento.

Una sola carta poteva esser giocata, un solo *programma* poteva venire proposto dalla classe borghese per giustificare e rendere accettabile, di fronte alla nazione, la sua chiusa tenacissima difesa dei particolari meccanismi redistributivi, che erano definiti dall'ordinamento proprietario esistente. Data la crisi cui era giunto il sistema, un determinato livello dei profitti — il più favorevole possibile, è chiaro, agli interessi immediati, corporativi, della borghesia — poteva insomma continuare ad assumere un « significato nazionale », solo se veniva mistificato ed esaltato, nel quadro di una singolare prospettiva di *produttivissimo politicistico*, a base e fondamento, a chiave di volta, della *potenza*, naturalmente *futura*, da conquistarsi ancora sulla scena del mondo, della « grande proletaria », della « dolorosa migratrice ».

Sorgeva in tal modo e si sviluppava la politica, per così esprimerci, del *pari* nazionalista: poiché in effetti si trattava proprio di un avventuroso gioco d'azzardo, di una irrazionale scommessa con la storia, la cui intrinseca logica catastrofica veniva appunto misurata e verificata *a priori* dalla stessa fragilità, dall'evidente inconsistenza *estensiva*, nonché dal sostanziale primitivismo tecnologico, che caratterizzavano la nostra economia. Una simile scommessa, dunque, la si poteva scontare in anticipo come perduta: tra le « grandi potenze », sul terreno delle loro lotte e delle loro gare imperialistiche, l'Italia era il classico vaso di coccio tra quelli di ferro. Perché allora il paese continuò a puntarvi, o comunque lasciò che vi si puntassero, per quasi trent'anni, tutte le sue carte?

Anche il programma borghese, l'irrazionale disegno del *pari* nazionalista, costituiva secondo ogni evidenza una fuga in avanti; anche in questo caso insomma, come in quello del propagandismo massimalistico del proletariato, si verificava un salto nell'avvenire, al

fine di eludere la logica e la concretezza reale dei problemi dell'oggi. Ma l'avventura disperata che la borghesia proponeva alla nazione, aveva peraltro, rispetto a qualsivoglia alternativa che fosse formulabile, nelle condizioni dell'epoca, dal movimento operaio, un decisivo vantaggio politico. Essa infatti, *nel presente*, non si qualificava in maniera esplicita come una soluzione parziale, di classe, e che perciò era non a caso costretta a rinviare al futuro la rivelazione del proprio significato e della propria validità universale; essa invece, e sia pure con quel largo limite retorico che le derivava dalla sua intrinseca impossibilità di riuscire, poteva parlare, *nel presente*, a tutto il paese: e in realtà, anche se nei modi deformanti e distorti della politica di potenza, appariva comunque farsi carico delle esigenze oramai indifferibili di crescita e di sviluppo, che veniva esprimendo la nazione.

L'oggi pertanto apparteneva ancora alla borghesia: e invero non poteva non appartenerele, sino a quando il movimento operaio non era in grado di uscire almeno dai limiti più pesanti delle proprie categorie e formule ideologiche intorno alla questione del potere. In altre parole, il paese si trovava a non avere una qualche prospettiva diversa e neppure un qualche altro sbocco di carattere immediato e concreto, fuori da quelli che gli si offrivano sul terreno dell'avventura nazionalistica. Solo così, del resto, si può spiegare il singolarissimo fatto storico della persistenza in Italia, oltre ogni limite comportabile, del *dominio* borghese: di una direzione politica, appunto, che non si è soltanto rivelata corrompitrice, prevaricante, tirannica, ma che era consentita, altresì, unicamente dalla mancanza di una qualsiasi alternativa, e che è stata perciò seccamente catastrofica.

Il fatto anzi è tanto singolare che rimane a tutt'oggi misconosciuto, se pure non viene negato in un modo o nell'altro. Quando si dà effettivamente preponderanza politica — così si ragiona — si deve pur ammettere che vi si esprima un qualche contenuto positivo: o in termini di egemonia e di buon diritto, o in termini di forza. E perciò, da destra e dal centro — per adoperare le formule della topografia politica e parlamentare — ecco che si avanzano quelle tesi, secondo cui ci si adopera a distinguere gli eventi più calamitosi e barbarici della nostra storia fra le due guerre, dall'azione concreta (sovente moderatrice, si afferma, perché ancora costruttiva e feconda) della borghesia, dei suoi più tradizionali istituti, o magari delle « classi medie » della società italiana. Ecco che, infine, da sinistra si alimenta il mito — utile a evitare ogni autocritica com-

pleta — di una capacità di direzione ancora vigorosa, sebbene *socialmente ingiusta*, da parte dello « schieramento borghese », il quale, dopo la crisi del giolittismo, avrebbe trovato nella sua ammodernata « struttura monopolistica » nuove ragioni e nuove possibilità di rafforzarsi e di divenire più saldo.

La *morte politica*, oramai *annosa*, della borghesia è dunque qualcosa di inconcepibile, e di inaccettabile, per le ideologie oggi sulla scena. E però, entro il quadro che esse si applicano a fissare e descrivere, non trova più, allora, spiegazione alcuna tutta quella fase della storia italiana che va dalla fine dell'esperimento giolittiano alla sconfitta nella guerra fascista.

L'intero corso della vita della nazione si esprime e si adempie infatti, per circa trent'anni, entro la presa e sotto il segno di un duplice fenomeno. Da una parte, si determina, si scatena una divorante spirale di disintegrazione e di annientamento di ogni aspetto statuale e politico del paese; dall'altra, tutte le forme, tutti i meccanismi della società e dell'economia italiana si vengono a congelare, a fissare in una rigidità estrema, in un immobilismo pressoché assoluto.

Il prevalere, certo avventuroso, dell'interventismo sulle razionali prudenze e sulle prospettive democratiche della soluzione neutralista (e sulle stesse opportunità che quest'ultima oggettivamente offriva a che avesse finalmente inizio uno sviluppo equilibrato, *estensivo e intensivo*, della nostra economia); la svolta rovinosa e tremenda in cui matura, e si realizza, l'avvento del « nuovo ordine » fascistico; la sempre più inarrestabile corsa alla guerra di un regime siffatto; lo scontato, completo sfacelo in cui si conclude lo sforzo bellico dell'Italia; il rischio supremo, infine, di una rottura dello stesso tessuto unitario della nazione (rischio evitato soltanto dalla Resistenza, ma dunque da una realtà politica in cui la classe operaia ha cominciato ad apprendere i modi e a realizzare i contenuti della propria egemonia) costituiscono appunto le *curve discendenti*, sono le scadenze, i momenti insomma, della rovesciata e catastrofica spirale di cui or ora si è detto.

E di contro, il fatto che il paese, all'indomani della sconfitta, si sia trovato di fronte alle medesime difficoltà, sul terreno dell'*occupazione* e del *recupero* competitivo, che già avevano posto in crisi l'esperimento giolittiano; il fatto, cioè, che nessuna vera modificazione sia intervenuta nella realtà economica italiana, la quale, per così esprimerci, è stata riconsegnata sostanzialmente identica alle preoccupazioni e alle fatiche della nostra rinascenza democrazia, viene a dimostrare, ci sembra, la permanenza immutata (per circa tren-

t'anni, dobbiamo ripeterlo) del *problema economico italiano* in quegli stessi termini generali e decisivi, che aveva già assunto all'inizio del secondo decennio di questo secolo: in altre parole, viene precisamente a costituire la puntuale verifica di quell'immobilità presso ch  completa, da cui — come sopra si   detto —   rimasta caratterizzata, fino a quest'ultimo dopoguerra, la vita sociale ed economica della nazione.

Ma allora, e l'uno e l'altro ordine di eventi, quella spirale catastrofica, cio , e questo rigido immobilismo, non finiscono forse per comprovare, nel loro insieme, che le sorti del paese sono per troppo tempo rimaste innaturalmente consegnate sotto il *dominio* di una forza sociale *politicamente* fallita? E in realt  sin dal momento della fine del golittismo, la borghesia, poich  era divenuta — come sopra si   visto — *strutturalmente* inadeguata a realizzare, proprio sullo stesso terreno primario e immediato dell'economia, una direzione sufficiente, ossia una direzione effettivamente nazionale, aveva anche cessato di essere, sotto ogni aspetto, una classe capace di funzioni egemoniche.

A questo punto, crediamo, ci   divenuto possibile cominciare a stringere le fila del ragionamento, per giungere a intendere meglio sia la concreta situazione italiana di oggi, sia la crisi che in questi ultimi due anni l'ha travagliata sul terreno economico (e che   stata superficialmente compresa e ridotta sotto i termini della *mitologia congiunturale*), sia infine l'effettivo significato di entrambi quegli aspetti o momenti del centro-sinistra, che, secondo quanto si   visto proprio all'inizio di queste pagine, lo hanno appunto costretto nel quadro contraddittorio di una singolare antitesi.

Muoviamo allora innanzitutto dalla considerazione che — come si   avuto cura di sottolineare nel corso della nostra ricerca — il *problema economico italiano*, rispetto alla sua maniera di configurarsi in tutto il periodo storico che abbiamo sin qui preso in esame, si presenta oggi profondamente e positivamente modificato, e sia pure soltanto in uno dei suoi due termini generali e decisivi: quello, precisamente, del suo sviluppo *in estensione*. Ma adesso, dopo che si   potuto criticamente riconoscere a quali risultati di immobilismo e di catastrofe si era prima costretti inevitabilmente a pervenire, in ragione appunto della manifesta incapacit , strutturale o ideologica, di classi e partiti, il fatto stesso che quel problema si sia comunque

modificato, non può non portare a concludere che si è verificata una vera e propria svolta, o meglio un mutamento di fondo, nelle posizioni e negli atteggiamenti delle grandi forze sociali e delle loro espressioni politiche.

Quale tuttavia di queste forze, quale di queste espressioni e correnti poteva essere — come è stata infatti — *all'inizio* di quella trasformazione dell'intero quadro dei rapporti e degli equilibri politici, di cui or ora, deduttivamente, si riconosceva la necessità, e che in ogni caso balza subito evidente, non appena si confronti la dispiegata democrazia di questo dopoguerra, nonché ovviamente con il fascismo, con lo stesso esperimento giolittiano, caratterizzato dall'apertura ai sindacati e di conseguenza alle *masse*?

Ebbene, se solo si rammenta che alla radice medesima della necessaria, inevitabile spirale catastrofica a lungo descritta, stava essenzialmente il fatto del prolungarsi anacronistico e rovinoso del *dominio* borghese sulla vita della nazione, e che d'altra parte un simile accadimento, del tutto irrazionale e illogico, aveva potuto adempiersi proprio e unicamente a causa e in ragione dell'insufficienza *storica* dell'alternativa proletaria, non può non divenire chiaro, ci sembra, che, essendo intervenuto un mutamento, questo ha potuto verificarsi solo perché in uno almeno dei due *termini condizionatori* di quel destino di catastrofe ha dovuto evidentemente prodursi *qualcosa di nuovo*. Ora non certo alla borghesia, politicamente finita, responsabile prima e diretta dello sfacelo della nazione, era consentito di rinnovarsi. E così, appunto in un simile intreccio di eventi, è dato di cogliere non tanto un indizio, ma addirittura una prova decisiva che, tra le due classi fondamentali e determinanti della storia moderna del paese, soltanto quella operaia era in grado di *cominciare* la profonda trasformazione politica di cui stiamo discorrendo.

Sotto quale bandiera però, attorno a quale espressione politica, il proletariato doveva raccogliersi e organizzarsi per potere concretamente svolgere questa sua azione radicalmente rinnovatrice, la quale, d'altra parte, comportava *in ogni caso* che il movimento operaio si venisse parecchio modificando, al proprio interno, rispetto alle sue tradizionali posizioni dottrinarie?

Trovar risposta a tale interrogativo diviene subito possibile, solo che si considerino i cambiamenti intervenuti nella sostanza stessa del problema economico italiano. Questo infatti — come si è ormai

sottolineato più volte — in questo dopoguerra ha mutato profondamente e positivamente sia la sua forma che la sua materia: oggi, cioè, esso si presenta pressoché nei termini che sono propri anche a paesi capitalistici avanzati, e insomma come un problema che certo è sempre contraddistinto dalla necessità di grandi investimenti e quindi dall'imperativo di una eccezionale mobilitazione di risorse, ma che oramai si caratterizza altresì per una base *estensiva* di proporzioni sufficienti o comunque considerevoli.

Ora, a una modificazione siffatta (che — lo si è visto — implicava necessariamente, a sua volta, la rottura e il superamento dell'intero quadro politico in cui si era svolto, da Giolitti a tutto il ventennio fra le due guerre, il processo storico-sociale della vita del nostro paese) non ha evidentemente potuto né dare luogo né tanto meno presiedere una qualsiasi tra quelle espressioni e correnti che si richiamano alla classe operaia per interpretarne e guidarne l'azione secondo la prospettiva e le categorie redistribuzionistiche del riformismo. Queste formazioni politiche, invero, erano state in misura decisiva, data la concreta natura del problema economico italiano, fra le cause della sua irrisolvibilità catastrofica; e dunque non potevano certo essere in grado, risalendo la china, di modificarlo positivamente: anzi, se ancora fosse stato possibile, se insomma non si fosse stati oramai di fronte all'esaurimento completo, alla conclusione dell'intera parabola di quella rovinosa irrisolvibilità, non avrebbero potuto far altro che aggravare ulteriormente il problema stesso. Perciò, all'uscita dall'immane disastro della guerra fascistica, e di fronte allo sfacelo economico, sociale e politico della nazione, esse, in ultima analisi, potevano soltanto rimanere disarmate e incerte — e tali appunto sono a lungo rimaste — nell'attesa di una forza che si rivelasse finalmente capace di esercitare una costruttiva egemonia.

E in realtà, a determinare quel mutamento di cui si è detto, a dar inizio cioè alla soluzione del problema economico italiano (sia pure ancora semplicemente nel suo momento *estensivo*), poteva essere adeguata, secondo ogni evidenza, una sola espressione politica del movimento operaio, e precisamente quella che, ben lungi dal risolversi senza residui nella prassi riformistica, sapesse al contrario far di quest'ultima un mero strumento, in sé pienamente fungibile, della questione fra tutte centrale: della questione dell'*esercizio del potere*. Ma allora, *storicamente*, poteva *divenire*, rivelarsi adeguata la sola posizione, leninista e gramsciana, del marxismo rivoluzionario, del comunismo: purché naturalmente, *sospendendo* quanto meno, *nella pratica*, le sue pregiudiziali ideologiche intorno alla « presa del po-

tere », si decidesse invece a *gestirlo* nel concreto e in termini positivi e attuali; purché insomma cominciasse a esercitare la sua egemonia sul terreno di quei problemi che travagliavano, *nel presente*, il paese.

L'azione intrapresa e sviluppata con tenacia dal partito comunista italiano, soprattutto nei primi dieci anni dalla fine della guerra antifascista, viene puntualmente a confermare, ci sembra, l'esattezza delle nostre ultime asserzioni. La verità rivoluzionaria e innovatrice della politica di Palmiro Togliatti sta tutta, a nostro parere, in una grande scelta: quella di condurre la classe operaia italiana — uscendo fuori di colpo da ogni condizionamento *assoluto* di vincoli dottrinari e ideologici — a intervenire positivamente, in maniera egemonica (si trovasse pure al governo o all'opposizione), nella vivente attualità dei più essenziali problemi del paese.

La scelta fondamentale di Togliatti, veramente decisiva per rovesciare la disastrosa tendenza del precedente corso storico della società italiana e per riprendere il cammino (e così, infatti, venne allora avvertita da tutti), non fu dunque nel senso della « presa » o « conquista » del potere, bensì in quello del suo esercizio concreto, immediato, responsabile, e ordinato pertanto a quei fini che la storia stessa imponeva, nei primi anni di questo dopoguerra, a chiunque volesse appunto sobbarcarsi a dirigere il paese: la costruzione statuale, politica, economica della nazione. In altre parole, posto di fronte alla rovina pressoché completa in cui era precipitata e in cui versava l'Italia, il proletariato rivoluzionario, attraverso la politica di Togliatti, poté finalmente pervenire al riconoscimento, sia pure *pratico* e *inespresso*, del fatto che era venuta meno (oramai da decenni) ogni possibilità di effettiva egemonia della classe borghese. Anzi, adesso, chiusasi l'avventura fascistica, non esisteva neppure più, nell'immediato, una qualche residua opportunità di *dominio* per una simile forza sociale: si dava soltanto una situazione di vuoto, in cui minacciava di dissolversi lo stesso tessuto unitario della vita del paese. Ed era proprio per questo, in definitiva, che, mentre necessariamente veniva a cadere, *di fatto*, ogni incidenza, ogni mordente concreto dell'ideologia rivoluzionaria tradizionale, il proletariato doveva finalmente decidersi ad assumere la direzione politica, a esercitare il potere; e naturalmente in quel solo modo che, nelle condizioni storiche date, era possibile e giusto: facendosi carico dei veri problemi, delle sorti, di tutta la nazione.

Ora, poiché appunto, nella sua sostanza, la linea scelta da To-

gliatti al momento della *svolta* di Salerno (svolta già divenuta mitica, e pertanto, oramai, un po' mitizzata) costituì la forma e la regola di quel nuovo necessario atteggiamento che il proletariato era storicamente condotto a prendere rispetto alla questione dell'egemonia; e poiché quindi lo rese effettuale, lo portò all'atto, e lo pose alla base della rinascita del paese, l'intero corso della società italiana poté, proprio da quel punto, mutare di segno, svolgersi, in tutte le sue dimensioni, secondo leggi e modi radicalmente diversi. E in realtà, per virtù di quella svolta, si determinava nella storia della nazione una modificazione veramente decisiva, che infatti, non a caso, ha dominato e domina tuttora la nostra vita politica e sociale.

Gestire il potere, e però non dopo il *soggettivo* salto *assoluto* della rivoluzione, né al fine altrettanto *assoluto* della costruzione del « regno della libertà », del « comunismo »; gestirlo, invece, solo dopo che *oggettivamente*, da tempo, è stato lasciato, abbandonato dall'antagonista fallito, e solo quindi allo scopo, formale ed esplicito, di affrontare quei problemi — certo annosi e di fondo e tuttavia ancora presenti e immediati — che interessano in concreto l'intero paese (e la cui soluzione è divenuta improrogabile per la vita medesima della nazione), significa secondo ogni evidenza, e *di necessità*, gestirlo non nei termini esclusivi della « dittatura di classe », bensì *nelle forme della democrazia*, appunto perché ad attuale vantaggio di tutti, e con il contributo pertanto, indispensabile e utile, di tutte le forze, ma solo di quelle forze, che assolvono una funzione in qualche modo positiva nella società nazionale.

Sono queste, ci sembra, le ragioni essenziali di quella dimensione democratica (sempre affermata e tenacemente ribadita dal partito comunista italiano) che ha contraddistinto sin dall'inizio la politica di Palmiro Togliatti, quale vera e propria necessità intrinseca della sua scelta fondamentale.

Solo che, in tal modo, la democrazia veniva poi a trovarsi nel concreto storico, *per la prima volta*, sotto l'egemonia e la regola del movimento operaio: sotto la guida cioè, e con il decisivo sostegno, di una classe che in se stessa, e insomma per la sua struttura medesima, era la sola a non riconoscere il limite di alcun vincolo assoluto di proprietà, di alcun impaccio di prerogative o di privilegi, e che era dunque la sola a poter spingere il processo democratico fino ai termini ultimi del suo organico sviluppo, esaltandone e realizzandone tutta la carica dirompente e tutte le *virtualità* innovatrici. Ma allora,

in altre parole, per questa singolarissima combinazione, per questo « connubio » fra democrazia e proletariato rivoluzionario, veniva, come è chiaro, a liberarsi, a sprigionarsi dalle profondità stesse della vita sociale, una spinta larghissima, generalizzata, e tumultuosa, che si dirigeva contro le tradizionali barriere, contro le secolari o decennali pastoie, da cui era rimasto ostacolato o paralizzato ogni nostro progresso economico e politico.

Certo, in sé, e dunque abbandonata al suo dinamismo spontaneo, una simile pressione minacciava di tutto distruggere anarchicamente, senza nulla edificare o ricostruire. E però, al tempo medesimo, essa forniva, a veder bene, la base indispensabile, e anzi la sola sufficiente, per l'azione regolatrice, responsabile, lucidamente egemonica di una classe, come appunto quella operaia, *oggettivamente* idonea a divenire capace di comprendere, nei termini universali di un concreto « bene comune », le diverse esigenze organiche e positive di cui si sostanzia l'ordine sociale, proprio perché in grado, prima di tutto, di liberarle via via di ogni loro materiale deformazione, come del peso di qualsivoglia struttura volta a impedirne la stessa manifestazione storica.

A che pertanto si realizzassero, nelle condizioni concrete del secondo dopoguerra, tutte le possibilità di rinnovamento radicale, che erano implicite nella grande esplosione democratica provocata dalla realistica scelta della classe operaia, era affatto sufficiente, oltre che necessario, che il proletariato italiano sapesse appunto esprimere quella capacità di comprensione e di controllo di cui ora si è detto, e sapesse insomma collocarsi a un'altezza, a un livello di direzione politica, veramente adeguati a fronteggiare, a guidare e a correggere l'immenso potenziale di energie che era stato finalmente messo in moto. Ma, del resto, il movimento operaio poteva forse mancar totalmente questa sua decisiva occasione; poteva cioè farsi sfuggire la parte essenziale del grande processo democratico in corso, e lasciar che si decomponesse nell'anarchia o nei ripiegamenti scettici di un reflusso conservatore? In realtà, proprio nell'iniziativa di Togliatti, nell'opzione definitivamente compiuta dai comunisti italiani, era già contenuto almeno l'inizio di quella nuova configurazione dell'egemonia proletaria che era ormai richiesta dalla storia.

Se infatti si ritorna anche per poco a considerare gli eventi della prima metà di questo ventennio che ci è immediatamente alle spalle, se insomma si prendono in esame e si valutano criticamente i processi,

gli sviluppi e i risultati di un tale periodo — aspro, certo, per vivacità di lotte sociali e politiche, ma il più fecondo senza dubbio in tutta la storia del nostro Stato unitario —, ci si può subito e facilmente rendere conto di quale singolare capacità di egemonia abbia saputo dar prova il movimento operaio. Anzi, non appena ci si decide a penetrare sotto la più immediata superficie delle cose e degli avvenimenti, balza di colpo a gli occhi che se il paese ha mutato, proprio in quegli anni, non soltanto di aspetto, ma di sostanza, di struttura, ciò è potuto accadere solo perché la classe proletaria è stata alla base e alla testa di un simile processo, e dunque solo perché si è verificata, per così esprimerci, una « rivoluzione silenziosa ».

La fase che va dalla fine della guerra alla crisi conclusiva e irrimediabile dell'esperimento degasperiano e centrista — un decennio appunto — è precisamente quella in cui si sono determinate tutte le condizioni e l'inizio stesso dello sviluppo *in estensione* della nostra economia, secondo dei modi e dei ritmi che, pur nelle inevitabili pause di incertezza e magari di temporaneo riflusso, sono comunque stati, nel loro complesso, sostenuti, sicuri, progressivi e continui.

Ora, si può senz'altro osservare criticamente — e non senza una precisa verità — che un siffatto allargamento, più che considerevole, dell'apparato produttivo italiano, è poi stato, se non troppo rapido, certo, per molti versi, tumultuoso e improvvisato, come quello che infatti ha dato vita a una certa aliquota, socialmente importante, di piccole o piccolissime aziende, dalle strutture abborracciate e primitive, dal corto respiro, dalla consistenza irrimediabilmente effimera. Ma, in ogni caso, pur ammesso pacificamente e riconosciuto tutto ciò, non si viene a togliere nulla al fatto, storicamente fondamentale, che il grado raggiunto dalla nostra economia sul terreno *estensivo* costituisce una *svolta* di eccezionale importanza (lo ripetiamo, una « rivoluzione silenziosa »), poiché appunto ha finalmente garantito e segnato la maturazione, sino a un livello sostanzialmente moderno, del *problema economico italiano*.

Solo che dopo quanto è stato detto nelle pagine precedenti, si può ben misurare, adesso, anche tutta la portata *politica* di una simile svolta. È questo anzi il punto essenziale: in realtà, proprio perché nei primi dieci anni dalla fine della guerra si sono poste tutte le premesse e le basi per uscire definitivamente da quella condizione *oggettiva* che, in maniera di fatto inevitabile, faceva precipitare entro una spirale di catastrofe il destino stesso del nostro paese, questo ha potuto finalmente cessare di essere in balia degli eventi. L'Italia, cioè, ha cessato di essere risucchiata e travolta da avvenimenti incontrollati e incontrollabili: essa insomma, proprio nel decennio decisivo di cui

si sta scorrendo, ha potuto abbandonare per sempre le avventure attivistiche e costruire la prospettiva delle proprie sorti, come nazione, su basi razionali, perché innanzitutto materialmente consistenti. Sicché possiamo concludere con sicurezza che quelli soltanto, i quali, in un modo o nell'altro, restano irretiti entro la dogmatica di concezioni tradizionalistiche del fenomeno rivoluzionario, possono ancora negare — possono non vedere — lo *storico salto qualitativo* intervenuto, in questo dopoguerra, nella vita economica, sociale e politica della nostra comunità nazionale.

E però, a promuovere, a determinare un simile mutamento economico e politico — la cui sostanza, come ora si è visto, può essere propriamente definita *rivoluzionaria* — quale insieme di forze, quali concreti processi ideali e pratici potevano essere adeguati e sufficienti? Torniamo così — è chiaro — ad affrontar la questione, centrale nel nostro discorso, della necessità e della decisività dell'egemonia operaia su tutto il corso degli avvenimenti del primo decennio postbellico.

Al fondo dell'ampia, consistente *dimensione estensiva*, sviluppatasi con estremo ritardo, ma quasi di colpo, nella nostra economia, c'è senza dubbio, in primo luogo e in linea immediata, quel grande e dispiegato sommuovimento democratico di cui più volte si è detto, e in cui appunto sono impetuosamente confluite le molteplici energie di gruppi e strati sociali, troppo a lungo rimasti soffocati, compressi entro le maglie di un sistema, che l'ormai antistorico *dominio* della classe borghese condannava a un'immobilità economica, mistificata e mascherata di attivismo politico. E anzi, proprio il fatto che il nostro sviluppo *estensivo* abbia anche assunto spesso il carattere tumultuoso e improvvisato che notavamo poco sopra, finisce per costituire, a veder bene, una verifica ulteriore, ma a suo modo definitiva, dell'esistenza, alla base precisamente di quello sviluppo, della grande spinta democratica: certo fervida e vigorosa, e però altresì, entro i limiti del suo spontaneismo, necessariamente approssimativa e caotica.

Tuttavia, non ci si può davvero arrestare a questo tipo e a questo livello di considerazioni. A parte la circostanza, già in sé decisiva comunque, che l'ondata democratica del dopoguerra è direttamente connessa alla scelta compiuta dal movimento operaio italiano in virtù della politica inaugurata da Palmiro Togliatti, è soprattutto, poi, per un duplice ordine di ragioni che lo sviluppo *estensivo* della nostra economia ha potuto, non tanto (ma anche) decollare, quanto

svolgersi effettivamente e consolidarsi, solo sotto il segno del proletariato rivoluzionario.

In primo luogo, va valutata adeguatamente — e dunque in tutta la sua determinante incidenza — la linea di sostanziale cautela rivendicativa, seguita dai sindacati italiani (unitari fino al '48) sotto la guida di Giuseppe Di Vittorio. Certo, un indirizzo siffatto era allora omogeneo alle condizioni in cui versava il mercato del lavoro, e ne veniva, se non imposto, quasi suggerito e dettato. E però, se farlo discendere esclusivamente da una decisione *soggettiva*, consapevole a pieno di tutte le implicazioni e le conseguenze, sarebbe dunque una forzatura o peggio una piaggeria fastidiosamente encomiastica verso determinati *leaders* sindacali e politici, non si può d'altra parte non attribuire tutta la dovuta importanza a un fatto del massimo rilievo. In verità, la stretta in cui si trovava il movimento operaio sul terreno salariale, ben lungi dal rovesciarsi e dall' esplodere nell'insofferenza anarchica delle « lotte frontali », si è metodicamente risolta, nel concreto, sia in continue battaglie per la difesa e l'incremento dell'occupazione, sia soprattutto in un tacito ma sostanzialissimo sacrificio dei lavoratori occupati, i quali così, in unità con tutte le altre forze di lavoro (potenziali e ancora silenziose nel chiuso ghetto del primitivismo rurale e domestico, o già tumultuanti alla ricerca di un posto, di un impiego), venivano, nonché a pretendere attivamente, a *consentire* l'allargamento continuo di tutte le forme moderne, efficienti, *economiche* di occupazione.

Come allora spiegarsi un simile fenomeno, senza dubbio imponente — e singolarissimo — sul piano sociale e politico? Come è stato possibile, cioè, esercitare su una materia tanto esplosiva una così grande capacità di controllo, dalla quale soltanto è stato appunto permesso, poi, il finanziamento in termini di risparmio reale dello sviluppo *in estensione* della nostra economia? La risposta è già tutta contenuta e riassunta, per così dire, nella figura stessa di Giuseppe Di Vittorio: di questo *leader* sindacale non mai impieciatosi di riformismo, di questo anarco-sindacalista del Mezzogiorno, organicamente portato a vivere il sindacalismo come una delle strutture portanti (per lui la massima) dell'edificazione della *realtà* nazionale. Non a caso, « durante il suo regno », i sindacati italiani — quando più aspre s'erano fatte le contraddizioni della stretta di cui abbiamo detto — giunsero persino a elaborare quel « Piano del lavoro », in cui precisamente l'accento veniva spostato nel modo più deciso (e più abile) dal rivendicazionismo all'occupazione, « per il vantaggio e nell'interesse di tutto il paese ».

In altre parole — ma si viene a passare con ciò, quasi senza

soluzione di continuità, alla seconda delle due ragioni che giustificano e spiegano perché fosse necessaria l'egemonia del proletariato a che potesse determinarsi lo sviluppo *estensivo* della nostra economia —, solo una classe come quella operaia, solo una classe che possedeva, tra le sue decisive componenti ideali, un concetto della nazione non quale mezzo per affermazioni di potenza e di prestigio, ma quale corposa, vivente e solidale comunità umana, poteva effettivamente superare ogni limite di interessi corporativi (e addirittura la immediata esigenza di meno miserie e ristrette condizioni di vita), al fine di riaffermar di continuo e di perseguire con tenacia l'obiettivo dell'occupazione: un obiettivo veramente supremo in quegli anni, perché *rivoluzionario* sotto ogni aspetto. E dunque proprio qui, proprio su di un terreno schiettamente politico, proprio insomma in questo modo « materialistico », e democratico, di intendere e di vivere la dimensione nazionale, va vista non solo la seconda, ma la vera e ultima ragione, della necessità e della possibilità che su tutto il corso degli avvenimenti del primo decennio postbellico si esercitasse la egemonia del movimento operaio, il grande e tacito finanziatore dello sviluppo *estensivo* della nostra economia.

Si può senz'altro concludere, allora, che, sulla base dell'indirizzo delineato da Togliatti, il proletariato italiano, scegliendo alla caduta del fascismo la strada dell'*esercizio* e non della *presa* del potere, scegliendo quindi nel senso della *politica* e non dell'*ideologia*, ha realmente compiuto, nei primi dieci anni dopo la fine della guerra, una *rivoluzione*. La sua rivoluzione anzi, potremmo dire: sia perché era dipesa ed era stata resa possibile solo dalla sua guida e dai suoi sforzi, sia perché — una volta conquistata in misura sufficiente la *dimensione estensiva* — gli si spalancava dinnanzi, oramai, l'orizzonte, prima praticamente imprevedibile, di un nuovo e più ampio sviluppo dell'intero assetto della società italiana; uno sviluppo che, oltretutto, poteva realizzarsi solo secondo dei modi conformi, sì, ai bisogni generali del paese, ma in primo luogo omogenei a gli interessi specifici della classe operaia.

Si apriva in realtà, al termine di quel duro e fecondo decennio, la prospettiva concreta di un nuovo corso, *necessariamente programmato*, dell'economia nazionale. Abbandonando le forme classiche della pianificazione tradizionale (già del resto chiaramente in crisi dovunque), e adottando invece degli schemi di programmazione ben più complessi e più agili — e idonei perciò a utilizzare, secondo la logica della democrazia, le capacità, le riserve d'iniziativa e di efficienza di tutti i centri imprenditoriali autonomi —, era insomma di-

venuto possibile, per la prima volta nella nostra storia, affrontare e risolvere, *sulla base di condizioni materiali sufficienti*, il problema fondamentale del *recupero competitivo*, del progresso tecnologico e dell'intensificazione della produttività del nostro sistema, pur garantendo, al tempo medesimo, l'allargamento continuo e metodico del suo sviluppo *in estensione*.

Senza dubbio — e giova ribadirlo — la mobilitazione di risorse, davvero formidabile, e la massa ingentissima di investimenti che non potevano non esser richiesti dalla soluzione di questo doppio problema di *recupero* e di *allargamento*, comportavano, di necessità, l'uscita da ogni spontaneismo di mercato e l'adozione decisa di un *piano*. Ma in ogni modo (e anzi proprio per tutto questo) la conclusione piena, effettiva, della grande impresa risorgimentale — l'avvento storico di una nazione democratica, unita e civile — era veramente alla portata, oramai, della classe proletaria.

Era « dietro l'angolo », dunque, la possibilità di un'Italia finalmente *moderna* e capace di dar lavoro a *tutti* i suoi figli: di un'Italia, per di più, che, al fine stesso di diventarlo, doveva anche cominciare già a strutturarsi, sul terreno del consumo, in quelle forme « pubbliche », comunitarie, a carattere collettivo, che, mentre conducono alla liquidazione di parassitismi e di privilegi, non possono invero non discendere dai processi e dagli sviluppi di un'economia programmata sotto l'indispensabile direzione del proletariato ⁽⁶⁾. E in effetti, non erano soltanto garantite dallo sviluppo *in estensione* della nostra economia — come già si è potuto sottolineare — le condizioni materiali, oggettive, necessarie a conseguire un tale insieme di fini, ma in puntuale corrispondenza col fatto che era avvenuta una *rivoluzione*, si davano altresì e soprattutto delle *relazioni di gerarchia* tra le grandi correnti politiche, dei « rapporti di forza » tra i partiti, che erano pienamente omogenei e adeguati ad affrontare e ad assolvere un compito tanto impegnativo.

In primo luogo, la egemonia proletaria poteva ben dirsi, in linea essenziale, sufficientemente acquisita: la classe operaia, la sola *strutturalmente* in grado di risolvere sino in fondo, in ambedue i suoi aspetti, il problema economico italiano, si trovava infatti collocata, oramai, al posto di *pietra angolare* del nostro edificio statuale e poli-

⁽⁶⁾ In proposito, e per una più ampia trattazione dell'argomento, si veda, in questo stesso numero, il saggio « Programmazione economica e azione sindacale in Italia ».

tico. Lo comprovavano appunto, e per così dire lo misuravano, la centralità e la decisività che era venuto assumendo, unitamente al movimento sindacale nel suo insieme, il partito comunista, il quale in realtà poteva pur essere riconosciuto e accettato, o combattuto e respinto, ma restava comunque (e la fallimentare conclusione del centrismo degasperiano ne veniva a costituire proprio in quegli anni una conferma evidente) la forza politica su cui tutte le altre dovevano regolare il proprio passo, e a cui dovevano metodicamente riconnettere i propri disegni e le proprie decisioni.

Non veniva però semplicemente riconfermata così, e nella maniera più piena, la fine dell'egemonia della classe borghese: di fatto, quel vuoto che essa, con il suo crollo, aveva aperto nella continuità medesima della nostra storia nazionale, ora veniva finalmente colmato attraverso le forme e i contenuti di una nuova, positiva e *democratica* direzione della società e della vita statuale. E pertanto — è questo il secondo e ultimo aspetto che ci preme di sottolineare — dalla neutralizzazione e anzi dalla vera e propria decapitazione *politica* della borghesia, mentre discendeva ovviamente la pratica messa in mora, l'accantonamento, di quei partiti che, come il liberale, le erano più omogenei (e che si riducevano infatti a mere cristallizzazioni corporative di interessi classisti), si sprigionava altresì, in virtù delle forme assunte dalla nuova egemonia proletaria, l'impetuoso sviluppo di tutte le correnti e le formazioni popolari, democratiche, della società italiana, e perciò appunto di quei partiti che non possono non rimanere sostanzialmente eterogenei o comunque inadeguati a una difesa rigida e coerente degli interessi borghesi.

In altre parole, al momento in cui era diventata matura la svolta del *piano*, la direzione politica del proletariato si era venuta oramai prolungando, e si articolava, in uno schieramento di organizzazioni e di forze, che proprio da essa, in ultima analisi, avevano attinto le possibilità materiali e oggettive del loro eccezionale sviluppo, e che, in effetti, ne erano rimaste profondamente condizionate anche nella loro forma e nei loro atteggiamenti. Né è un caso perciò che in tutto il primo decennio postbellico, se le più tipiche espressioni del riformismo sono rimaste seccamente minoritarie e affatto incapaci di esercitare una qualche seria influenza sulla classe operaia, le correnti massimalistiche invece, pur conservando il loro tradizionale vigore, abbiano acquisito una dimensione nuova di responsabilità democratica e di partecipazione, per quanto impacciata e confusa, ai problemi di governo del paese. E soprattutto non è un caso che il *partito cattolico* (che deve dunque le sue fortune non solo al particolare prestigio della Chiesa in Italia, ma anche alla scelta fondamentale compiuta

nel dopoguerra dal movimento operaio) si sia distaccato definitivamente dalle matrici « aristocratiche » e liberiste del popolarismo sturziano, venendo a raggiungere così quella larghezza di consensi popolari, da cui, malgrado ogni limite *integralistico* od opportunista, e ogni nostalgia conservatrice, è reso assolutamente irriducibile a ogni linea e disegno rigorosamente borghesi.

Il quadro delle forze politiche e dei loro interni rapporti era tale, dunque, non solo da garantire contro il rischio di un secco e disastroso ritorno all'indietro, ma da assicurare altresì quelle capacità di direzione e di intervento, che erano necessarie per affrontare le questioni di fondo del paese. Perché, allora, non si seppe operare quella svolta che avrebbe dovuto condurre a impostare una linea di economia programmata, linea di cui invece si è cominciato a parlare, e in termini quanto mai vaghi e incerti, solo da qualche anno?

Il fatto è che la scelta politica di *esercitare* il potere non venne mai interpretata sino in fondo, neppure da Togliatti, come un abbandono definitivo del dogma ideologico della *conquista*, della *presa*, appunto, del potere. Il responsabile, costruttivo, certo non facile né agevole intervento della classe operaia nel vivo stesso dei problemi della nazione, così come il suo impegno a risolverli, non venne insomma concepito mai pienamente come la *vera forma storica* (senza dubbio nuova, non fosse che per la circostanza del permanere di una struttura proprietaria privata) di assumere e di gestire il potere; piuttosto, quell'intervento e quell'impegno vennero intesi, e anzi teorizzati, come l'indispensabile base di partenza per una « nuova via » — democratica, è vero, pacifica, nazionale — che doveva finalmente condurre a conquistare compiutamente il potere e a permettere quindi di « costruire il socialismo ».

Vedremo subito le conseguenze di un'impostazione siffatta; ma ci sembra di dover intanto sottolineare che proprio in essa sta il limite tradizionale, *fissisticamente* marxista, della politica — pur ampiamente innovatrice — di Palmiro Togliatti: limite che in definitiva si risolve e si riassume nella convinzione di un non esaurimento completo della direzione politica della borghesia. In ogni modo, proprio di tutto questo si alimenta, a nostro avviso, quell'« ambiguità » che amici e avversari del comunismo (e molti fra i comunisti stessi) avvertono o condannano o criticano nella politica del movimento operaio italiano, senza tuttavia riuscire a individuare la sua più profonda radice.

Ora, superare una simile « ambiguità », liquidarne sin l'ultimo residuo, è divenuto oggi il vero problema, storico e decisivo, del proletariato rivoluzionario nel nostro paese. In effetti, sino a quando si rimane, in una maniera o nell'altra, entro l'ideologia classica della rivoluzione, si è evidentemente portati a riproporsi di continuo, quale compito essenziale, quello di raccogliere e di organizzare, magari in modo indiscriminato, *masse* sempre più larghe, nonché di esclusi, di oppositori o soltanto di malcontenti, per garantirsi appunto il *futuro salto di qualità* necessario alla presa del potere. Ma, come è chiaro, si è anche obbligati, allora, a indulgere in una prassi redistribuzionistica — sino a lasciarvi assorbire quasi per intero la propria politica —, proprio perché è ben questo l'unico modo di mantenersi legate delle *masse* di cui ormai si è al servizio: di cui insomma si ha tanto più bisogno, quanto più si pensa che non è ancora arrivato il momento di cominciare a guidare responsabilmente e costruttivamente tutta la nazione: di organizzare cioè, nel quadro di una democrazia organicamente diretta, *e fuori dunque da ogni cedimento democraticistico*, tutte, e sole, le energie positive del paese.

Solo che, lungo una tale china, non si viene forse a negare ogni possibile prospettiva di soluzione del problema economico italiano, il quale, come più volte si è detto, è problema appunto di investimenti, di mobilitazione, e non certo di redistribuzione, delle risorse del paese? E non si viene pertanto a compromettere così, in misura più che grave anche se non ancora sino in fondo rovinosa, il decisivo potenziale egemonico accumulato sulla base della grande scelta proletaria del dopoguerra e dei sacrifici, delle dure e coraggiose battaglie del primo decennio postbellico?

Sta di fatto, comunque, che quando, per lo svilupparsi stesso del momento *estensivo*, si è venuta a modificare la situazione del mercato del lavoro, l'insuperato estremismo redistribuzionistico (a cui era divenuto inevitabile accedere, dato che la *svolta* togliattiana era stata vissuta in termini *pratici*, e quindi senza alcuna *reale* rinuncia alla concezione dogmatica della questione del potere) non solo ha impedito di affrontare — e addirittura di scorgere — la pur impellente necessità di una programmazione dell'economia, ma è venuto, in concreto, a stravolgere e a deformare la stessa politica, assolutamente giusta, dell'allargamento dell'apparato produttivo e dell'incremento dell'occupazione. E in realtà, nel corso di questi ultimi dieci anni (durante i quali ci si è lanciati da più parti a discorrere di « miracolo », il che costituisce sempre un comodo espediente per evitare di rendersi conto della ragione delle cose), il paese si è venuto adagiando in un opulento disorganico, caotico, del tutto prema-

turo, e nel quale infatti si vengono spegnendo a una a una le possibilità per la nazione di costituirsi in organismo solido, moderno e civile.

Certo — né va comunque trascurata un'obiezione siffatta —, è pur sempre possibile avanzare la tesi che, al fine stesso di un consolidamento definitivo dell'egemonia proletaria, rimanesse ancora indispensabile, pur dopo la svolta di or sono dieci anni, una politica che sviluppasse metodicamente e con forza le tematiche redistributive. È proprio con questo convincimento profondo, del resto, che è scomparso dalla scena e dalla storia del nostro paese un rivoluzionario e un uomo di Stato come Palmiro Togliatti: né si può davvero sostenere che le ultime consultazioni elettorali gli abbiano dato torto. Ma oggi, e dunque in una fase in cui l'irrisolto problema economico italiano, troppo facilmente dimenticato ed eluso negli anni del « miracolo » e della spensierata opulenza, fa pesantemente riavvertire la propria realtà nei termini di una crisi di fondo (invano mistificata dal riformismo come « congiuntura »), oggi può forse essere una cosa ancora possibile quella di battere il passo sul terreno sempre uguale, e per di più divenuto quasi impraticabile, del redistribuzionismo rivendicativo? Se invero dieci anni fa la svolta verso l'economia programmata — ma quindi verso una *piena* presa di coscienza dei termini nuovi in cui si pone storicamente l'egemonia proletaria — concedeva ancora l'opportunità di una dilazione che poteva essere utilizzata con qualche convenienza, nell'attuale situazione invece è anche troppo chiaro che una simile svolta si impone oramai come oggettivamente improrogabile: e di fatto, se non si sapranno assumere tempestivamente le nuove responsabilità che si impongono, la direzione politica del proletariato, nel nostro paese, non potrà che decadere progressivamente.

In ogni caso, siamo adesso in grado di concludere su tutti quei punti che ci si erano proposti, all'inizio di questa ricerca, come delle questioni insolute. Evidentemente il centro-sinistra, quale esperimento di governo e quale specifica strutturazione dei rapporti fra i partiti, costituisce da un lato il riflesso diretto del rinvio, da parte del movimento operaio, della scelta necessaria e matura per un'economia programmata, ed è anche pertanto il contraccolpo di quel manchevole e insufficiente sviluppo teorico del proletariato rivoluzionario, che è misurato appunto dalla persistenza dell'ideologia della « presa del potere ». Sotto questo primo profilo, infatti, il centro-sinistra si

è sviluppato quasi galleggiando sull'ondata delle speranze e delle illusioni alimentate dall'opulento, ed è stato e rimane, perciò, l'espressione omogenea di tutti quei partiti che non possono comunque superare soggettivamente i limiti della posizione riformista.

Ma dall'altro lato, nel presente schieramento di governo, nel modo in cui oggi tra loro si rapportano i partiti, si manifesta altresì, e per un certo verso soprattutto, quel nuovo grado di maturità civile, economica e politica, che è stato raggiunto dalla nazione proprio lungo la linea della scelta fondamentale compiuta da Togliatti e dal movimento operaio nel primo dopoguerra. L'esigenza e il fermento di nuovi modi e forme di potere, il peso stesso di una democrazia ampiamente dispiegata, e in primo luogo la volontà, fermissima nei lavoratori, non rinnegabile dai governanti, di mantenere a ogni costo i livelli di sviluppo *estensivo*, e insomma di occupazione, cui si è pervenuti, stanno dunque realmente alla base del centro-sinistra, e ne costituiscono tutta la forza materiale, di fatto.

La contraddizione, allora, tra la crisi *soggettiva*, ideologica del centro-sinistra e la sua *oggettiva* capacità di durata (contraddizione che ci appariva all'inizio di queste pagine come un aspetto, nonché singolarissimo, inspiegabile della formula di governo e del sistema di partiti oggi in atto) non ha dunque più bisogno di molte parole di giustificazione. In essa si esprimono semplicemente i *termini necessari* della situazione in cui ci troviamo: l'impossibilità, da una parte, di permanere ancora su di un terreno e con delle idee che eludono, e anzi aggravano di continuo, il problema economico italiano; ma, dall'altra parte, l'impossibilità egualmente assoluta di ritornare indietro, di battere la strada — come pur vorrebbero le residue forze della classe borghese — di un efficientismo esclusivistico, concepito in termini antitetici alla prospettiva democratica dell'allargamento dell'occupazione e insomma dello sviluppo *estensivo*.

Anzi, in quella contraddizione si esprime poi essenzialmente, in ultima analisi, il fatto che un esperimento come il centro-sinistra — in cui malgrado tutto si riflettono le conquiste democratiche faticosamente assicurate dalla nazione, e in cui però si rispecchia altresì la stasi e l'incertezza del paese, che avverte quanto sia grave il problema economico rimasto irrisolto — può essere comunque superato solo attraverso un decisivo passaggio di qualità, teorico e pratico, nel quadro del movimento operaio, il quale ormai deve apprendere *compiutamente* che, al governo o all'opposizione, non può non agire sempre in termini di dispiegata, responsabile, *presente* egemonia.